N. 25 – Anno 2015

Rivista Italiana di Conflittologia

Culture, actors and interactions

Cuam University Press
Edizioni Labrys

La Rivista Italiana di Conflittologia,
dotata di comitato editoriale,
prevede per ogni testo la valutazione di almeno due referee anonimi,
esperti o studiosi dello specifico tema.
Uno dei referee può essere scelto fra esperti stranieri.

La Rivista è accreditata
dall'Associazione Italiana di Conflittologia
e dall'ANVUR,
ed è inoltre iscritta nel catalogo delle riviste scientifiche ANCE Cineca - Miur

Questo volume è stato stampato per Cuam University Press Edizioni Labrys
Sede legale: Via R. Ruffilli, 36 - 82100 Benevento (Italia)
Sede spagnola: Diputaciò. 296, 1r 1° , 08009 Barcellona (Spagna)
Tel. +390824040190 – Fax 0230132531
www.edizionilabrys.it
info@edizionilabrys.it - P. I.V.A. 01422750628

Cuam University Press Edizioni Labrys è il canale editoriale della
CUAM UNIVERSITY FOUNDATION,
Consorzio Universitario per l'Africa e il Mediterraneo.
Cuam University Press Edizioni Labrys è promossa e distribuita
In Italia e all'estero.
Cuam University Press Edizioni Labrys collabora con l'ANVUR.
www.cuam.eu

Finito di stampare in Aprile 2015 ISSN 1971-1921

La **Rivista Italiana di Conflittologia**
accoglie studi e ricerche inerenti l'ampia tematica del conflitto.
Il suo carattere è in questo senso multidisciplinare
e si pone come uno strumento in grado di coagulare riflessioni,
discussioni, sollecitazioni e provocazioni sul conflitto provenienti
da prospettive scientifiche e culturali differenti,
dalla filosofia alla sociologia,
dalla psicologia alla pedagogia, dall'antropologia alla criminologia,
dall'economia al diritto e alla politologia.

Direttore editoriale
Silvio Lugnano

Direttore responsabile
Michele Lanna

Comitato scientifico
- Francesco Bruno, criminologo, Università La Sapienza, Roma;
- Roberta Bisi, sociologo della devianza, Università di Bologna;
- Sandro Calvani, diplomatico, Direttore dell'Unicri, Torino;
- Luigi Cancrini, psichiatra, Centro Studi Terapia Familiare e Relazionale, Roma;
- Giuseppe Cataldi, giurista, 'Università di Napoli "L'Orientale" e responsabile della sede di Napoli dell'"Istituto di Studi Giuridici Internazionali" del C.N.R.;
- Enrico Cheli, sociologo e psicologo, direttore Scuola di dottorato di ricerca "Studi per la pace e risoluzione dei conflitti", Università di Siena;
- Randall Collins, sociologo, University of Pennsylvania;
- Salvatore Costantino, sociologo, Università di Palermo;
- Marialaura Cunzio, sociologo, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli;
- Lucia Di Costanzo, giurista, Seconda Università di Napoli;
- Jacques Faget, sociologo, Institut de Sciences Politiques, C.N.R.S. Université de Bordeaux IV;
- Alberto Febbrajo, sociologo del diritto, Università di Macerata;
- Johan Galtung, sociologo, Freie Universität Berlin e Princeton University, Rettore della Transcend Peace University;
- Herman Gomez Gutierrez, sociologo, Pontificia Universidad Javeriana di Bogotà;
- Donald L. Horowitz, sociologo e politologo, Duke University;
- Michele Lanna, sociologo del diritto, Seconda Università di Napoli;
- Giuseppe Limone, filosofo del diritto e della politica, Seconda Università di Napoli;
- Silvio Lugnano, sociologo, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli;
- Ian Macduff, conflittologo, Singapore Management University;
- Clara Mariconda, giurista, Seconda Università di Napoli;
- Giacomo Marramao, filosofo, Università Roma;
- Andrea Millefiorini, sociologo, Seconda Università di Napoli;
- Margherita Musello, pedagogista, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli;

- Giovanna Palermo, sociologo della devianza, Seconda Università di Napoli;
- Luigi Pannarale, sociologo del diritto, Università di Bari;
- Pasquale Peluso, sociologo della devianza, Università Marconi di Roma;
- Valerio Pocar, sociologo del diritto, Università di Milano Bicocca;
- Giovanni Puglisi, Presidente della Commissione Nazionale italiana per l'Unesco;
- Salvador Puntes Guerrero, psicologo, Universitat IL3, Barcellona;
- Gerardo Ragone, sociologo, Università di Napoli "Federico II";
- Gina Pisano Robertiello, sociologo della devianza, Felician College University, New Jersey;
- Roland Robertson, sociologo, Aberdeen University, Scozia;
- Armando Saponaro, sociologo della devianza, Università di Bari;
- Livia Saporito, giurista, Seconda Università di Napoli;
- Raffaella Sette, sociologo della devianza, Università di Bologna;
- Ferdinando Spina, sociologo, Università del Salento, Responsabile Redazione Lecce;
- Marcello Strazzeri, sociologo, Università del Salento;
- Massimiliano Verga, sociologo, Università Bicocca, Milano;
- Angelo Volpe, sociologo, Seconda Università di Napoli.

Editore

La casa editrice Cuam University Press Edizioni Labrys
nasce con l'obiettivo di accogliere principalmente
la multiforme produzione culturale della Cuam University Foundation, promossa
scientificamente dalla Seconda Università di Napoli.

.

Registrazione R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione) N. 15315/2007
Codice ISSN: versione online 1971-1913, versione stampata 1971-1921
P. I.V.A. n. 01422750628
www.edizionilabrys.it, info@edizionilabrys.it
tel +390824040190 - fax +390230132531.
Sede legale: Via R. Ruffilli, s.n.c., 82100 Benevento
Sedi operative presso ogni università aderente alla Cuam University Foundation
Rivista Italiana di Conflittologia, periodico quadrimestrale - Tribunale di Benevento
Registro Nazionale della Stampa.
Fornitore di Hosting-stampatore online:
Aruba S.p.A. - P.zza Garibaldi 8 – 52010 Soci (AR)

Indice

Editoriale
Gli effetti della crisi economica sulla famiglia Pag. 7
di Angelo Volpe
1. La questione di fondo. - 2. La non-famiglia. - 3. L'illusione post-industriale. - 4. Un po' di numeri.

Alice nel paese dell'adolescenza » 13
di Carolina Alfano e Santina Pierro
1. Introduzione. - 2. Le teorie sull'adolescenza. - 3. Adolescenza: definizione del termine. - 4. Le narrazioni come storie di vita. - 5. Il copione: formazione ed evoluzione. - 6. Il ciclo di contatto. - 7. Metodologia. - 8. Risultati. - 9. Conclusioni. - 10. Riferimenti bibliografici.

La complessità sociale » 37
di Angelo Volpe
1. Introduzione. - 2. L'autoreferenzialità e l'ipercomplessità. - 3. L'autopoiesi e la riduzione della complessità. - 4. L'ansia mascherata. - 5. La costruzione di senso. - 6. Complessità e globalizzazione. - Riferimenti bibliografici.

Guerra Totale: interpretazione delle quattro dimensioni di Stig Förster ed il radicale cambiamento della società post-conflitto » 51
di Tiziano Peccia
1. Introduzione e panoramica storica. - 2. Stig Förster: le caratteristiche della guerra totale. - 3. La mobilizzazione. - 4. Sviluppo nel warfare. - 5. La propaganda ed il controllo totale. - 6. Stati ed economia. - 7. Conclusione e quinta dimensione, il cambiamento totale. - Riferimenti bibliografici.

Abstract » 67

Note biografiche sugli autori » 71

Editoriale

Gli effetti della crisi economica sulla famiglia

di Angelo Volpe

1. La questione di fondo

Come altre istituzioni sociali, la famiglia è in continuo mutamento. Ciò dipende, come è noto, da un insieme di fattori, uno dei quali trae origine sicuramente dallo stato di salute dell'economia e del mondo del lavoro. Se nei paesi cosiddetti "ricchi" non si registra un problema di povertà di massa, come accade nei paesi poveri o in via di sviluppo, ciò non significa però che tutte le famiglie vivano dignitosamente. E questo perché le economie occidentali sono intrinsecamente instabili, soggette cioè ad un andamento ciclico: vi sono periodi di espansione e di benessere alternati a periodi di recessione. Nelle fasi di espansione, anche se il benessere procapite cresce considerevolmente, il tenore di vita della gente è minacciato dal fatto che i guadagni percepiti con il lavoro sono erosi dall'aumento dei prezzi, cioè dall'inflazione; nei periodi di recessione, invece, il tenore di vita della gente è minacciato dalla prospettiva della disoccupazione (e talvolta, paradossalmente, anche dall'inflazione).

Inflazione e disoccupazione sono tra i problemi più seri della società nella quale viviamo. Non è certo questa la sede per entrare nel merito delle cause che determinano fenomeni del genere. Ciò che qui mi preme mettere in luce è che queste dinamiche di natura economica influiscono di certo sullo stato di salute della famiglia. La disoccupazione, ad esempio, non solo impedisce ad un soggetto di guadagnare un reddito stabile, e di soddisfare regolarmente i propri bisogni, ma lo costringe a

vivere in famiglia a carico di chi invece lavora. Gli effetti della disoccupazione, e di qualunque altra difficoltà in cui egli può incorrere nel mondo del lavoro (si pensi alla riduzione del suo stipendio o alla possibilità che sia trasferito in un'altra città), sono anche causa di frustrazioni, di perdita identitaria, di emigrazione, talvolta di devianza e marginalizzazione, tutti aspetti, questi, che hanno ovviamente un'ulteriore ricaduta sulla famiglia di appartenenza[1]. Lo stress da disoccupazione e la mancanza di denaro sono, insomma, una delle principali fonti di tensione in famiglia e nei rapporti sociali. E ciò può essere intensificato in una società, come quella attuale, basata sui consumi, con ininterrotti messaggi pubblicitari che incoraggiano all'acquisto di un numero di beni maggiore di quanto i disoccupati e i precari possano permettersi. Ci sono casi, poi, di disoccupati che si ammalano, colpiti da depressione, arrivando talvolta persino a teorizzare il suicidio. Si tenga conto an-

[1] Ciò riporta alla mente gli insegnamenti di Robert King Merton e l'accento che egli pose sulle tensioni esistenti, in ogni società ad economia avanzata, tra la struttura sociale e quella culturale. Merton, senza mezzi termini, pone in evidenza proprio il carattere prometeico della fiducia incondizionata riposta nell'idea dello sviluppo e dei suoi benefici effetti, sia per l'individuo che per la collettività. Secondo Merton, mentre la struttura culturale definisce norme e valori e, nondimeno, le mete verso le quali tendere e i mezzi con i quali raggiungerle, la struttura sociale fissa invece le condizioni della distribuzione effettiva delle opportunità necessarie per arrivare a tali mete con quei mezzi. Nella misura in cui la struttura culturale conferisce valore a certe mete e la struttura sociale le rende accessibili, il sistema allora raggiunge un certo grado di stabilità. Al contrario, l'imperfetta coordinazione delle due strutture conduce a forme di crisi sociali (all'«anomia», nel linguaggio di Merton), con la conseguenza di un espansione dell'inclinazione individuale al comportamento deviante e criminale.

cora di un altro problema, che investe soprattutto il Mezzogiorno, e cioè il basso tasso di ritorno dell'investimento in istruzione. In alcune regioni meridionali, in Campania in particolare, coloro che pure riescono a completare il ciclo degli studi scolastici e, più avanti, il ciclo della formazione universitaria, vanno incontro a quella critica fase di transizione dall'istruzione al mondo del lavoro, fase che frustra spesso ogni aspettativa individuale di successo ed emancipazione e che, oggi, è determinante del crescente fenomeno della migrazione della forza-lavoro più qualificata del Mezzogiorno verso il centro-nord. Si tratta, come è noto, della cosiddetta "fuga dei cervelli", fenomeno che ha l'effetto non solo di depauperare il Sud, ma soprattutto le famiglie del Sud.

2. La non-famiglia

Certo, a tutto ciò si potrebbe obiettare che è proprio la dipendenza economica il fattore che può rafforzare la coesione familiare, come ad esempio accade a quelle tante famiglie i cui coniugi, non potendo vivere soltanto del magro stipendio che individualmente percepiscono, mettono insieme le loro forze, legandosi l'uno con l'altra sulla base di un mutuo interesse. Ma che coesione familiare è mai quella che si fonda unicamente sugli interessi reciproci e che magari porta i due coniugi a travestire il significato economico della loro unione nei termini di amore e di comunità? Come è noto, fino a qualche decennio fa, questa coesione familiare forzata era, soprattutto per le donne, la norma di comportamento. Fino a qualche decennio fa, cioè, l'unica opzione praticabile per le tante donne dipendenti economicamente dal proprio coniuge era l'acquiescenza nei riguardi dell'uomo, e anche quando la relazione precipitava nell'inferno dell'amarezza e dell'odio, la penuria di opportunità di queste donne garantiva al matrimonio una certa stabilità. Ma si trattava di una relativa stabilità, priva di coesione valoriale. In regime di crisi economica, dunque, e in tutte quelle situazioni caratterizzate da dipendenza e precariato in materia di lavoro, in cui non si è in grado di procurarsi autonomamente i mezzi per la propria sussistenza e di vivere

dignitosamente, la coesione familiare diviene piuttosto inconsistente, una coesione le cui fondamenta poggiano esclusivamente sulla sabbia.

3. L'illusione post-industriale

Come è noto, nella storia dell'umanità, per passare dall'avvento dell'agricoltura all'avvento dell'industria ci sono voluti circa 8000 anni; per passare invece dalla società industriale a quella post-industriale, la società nella quale viviamo, sono bastati due secoli. Come si vede, l'arco di tempo tra una tappa e l'altra è stato sempre più breve, ma il grande problema di oggigiorno è che la stessa società post-industriale, a soli cinquantanni dalla sua comparsa, è già in crisi, e non riesce ad assicurare lavoro nei settori che fino a ieri erano trainanti (produzione di servizi, informazione, scuola, ecc.). Ciò determina nei paesi ricchi il fenomeno dello "sviluppo senza lavoro": in questi paesi, infatti, come dicevo sopra, è sempre più alto il tasso di disoccupazione tra coloro che hanno investito tempo e denaro negli studi e che vedono poi disattese le aspettative di inserimento nel mercato del lavoro. Ma sia chiaro: la società post-industriale non può assorbire quelle quantità di lavoratori che potevano essere assorbiti nelle società industriali e in quelle agricole. Da qui non se ne esce. Non se ne esce se non si provvede urgentemente ad una drastica redistribuzione del lavoro che resta e, nondimeno, se non si provvede a smantellare quelle sacche enormi di pubblico impiego e amministrativo che costituiscono mero lavoro improduttivo (come accade in Grecia: stipendi contro nulla). La politica spesso non ha alcuna idea del funzionamento della società e temo che – in materia di lavoro – non cambierà nulla. Credo piuttosto che le cose peggioreranno. Condivido il diritto allo studio per tutti, ma credo che sia il caso di ripensare anche ai vecchi settori agricoli e industriali, in una forma di certo diversa dal passato, e cominciare a "preparare" i ragazzi sul fatto che l'«eldorado» della società dei servizi è già storia e che, seppure diplomati o laureati, devono rimboccarsi le maniche e riciclarsi ad altro.

4. Un po' di numeri

Nel Sud d'Italia l'intensità dell'evasione fiscale è al 55,5%, nel resto del Paese è al 20,7. Il lavoro nero è al 18,8%, nel resto d'Italia è al 9,8, e questo nonostante che il grosso degli immigrati sia concentrato nel Centro-Nord. Nel Sud il tasso di occupazione è del 35,4%, nel Nord è al 49,4%. Lo squilibrio è ancora maggiore per donne e giovani: al Sud il tasso di occupazione femminile è del 23,9%, nel Centro-Nord è del 40,7 (quasi il doppio). Idem per l'occupazione giovanile: il tasso di occupazione giovanile del Mezzogiorno è del 13,8%, quello del Centro-Nord è del 22,7. Passiamo alla spesa pubblica. Nel Sud le false pensioni di invalidità sono il 48,8% (una su due è falsa), nel resto del Paese sono il 19,7 e nel Nord scendono all'11,1. I servizi pubblici – dalla scuola alla sanità, dalla giustizia alla burocrazia – al Sud hanno tassi medi di spreco prossimi al 45%, contro il 16 del resto d'Italia, e meno del 10 nel Nord. E ora l'istruzione: nel Sud la percentuale di laureati è inferiore al 10%, nel resto del Paese è del 25% più alta. E se dall'istruzione formale (che titolo di studio si riesce a conseguire) passiamo all'istruzione sostanziale (che cosa effettivamente si impara), il quadro è ancora più drammatico. Se, infine, proviamo a misurare il cosiddetto "capitale sociale", ossia quanta fiducia, solidarietà, spirito civico e senso della comunità circola fra la gente, i risultati sono ancora più sconfortanti: nel Mezzogiorno fa volontariato meno di una persona ogni 16, nel resto d'Italia una su 10, e nel Nord quasi una su 8 (dati Istat e Svimez). *Certo*: non tutto il Sud è uguale. Ci sono tanti Sud e non mancano nel Mezzogiorno isole di civiltà e di eccellenza. Questo è vero, ma proprio l'esistenza di tali isole appesantisce il quadro qui tracciato, che è basato sul confronto fra la situazione media nel Mezzogiorno e la situazione media del resto d'Italia: se il divario è così grande quando il Sud e il Centro-Nord vengono confrontati in blocco, e se è vero che una parte del Sud può competere con il Centro-Nord, vuol dire che nel resto del Sud, in particolare in Campania, Sicilia e Puglia, il divario con il Centro-Nord è ancora più drammatico. Credo siano questi i problemi più importanti cui un governo nazionale dovrebbe guardare e risolvere.

Credo siano questi i problemi che hanno condotto la nostra società ad uno stagno, a ciò che da più parti è stata definita «crescita senza lavoro». Sì, è vero: la crescita si registra – anche se ciò è assai discutibile – ma sempre più senza lavoro. Il lavoro dovrebbe riavere, invece, la sua centralità. La famiglia stessa dovrebbe riavere la sua piena centralità. Lo stesso dicasi per la qualità della vita e delle relazioni interpersonali. In sociologia c'è una bella parola che andrebbe recuperata: "cronosofia". È un termine, spiega Pomiam, che indica il complesso degli assunti che avanziamo sui rapporti tra passato, presente e futuro. Come è noto, tutta la scienza economica è stata largamente dominata dalla cronosofia lineare, incarnata nella teoria del progresso. Qui, il rapporto tra passato, presente e futuro è rappresentato da una curva ascendente. Questo percorso ascendente dell'umanità viene considerato inevitabile e irreversibile. Ebbene, noi tutti – come sociologi o scienziati della società – dovremmo suggerire una cronosofia alternativa: la teoria del progresso possibile. La freccia del tempo è irreversibile e cumulativa, ma non inevitabilmente progressiva. Perché sia progressiva è necessaria un'altra idea di sviluppo, che faccia leva sul lavoro, sulla bellezza delle cose, sulla famiglia e, soprattutto – *à la* Fromm – su un «uomo nuovo».

Alice nel paese dell'adolescenza

di Carolina Alfano e Santina Pierro

1. Introduzione

Il libro di "Alice nel paese delle meraviglie" di Lewis Carrol rappresenta il viaggio che ogni adolescente intraprende per diventare adulto, vivendo il dilemma dell'essere piccolo o dell'essere grande. La narrazione di questa storia è caratterizzata dal rimpicciolirsi e l'ingrandirsi di Alice, da sue esplosioni emozionali e da incontri strani, con personaggi che appaiono sfuggenti e simbolicamente rappresentano varie tipologie di adulti, che ogni adolescente si trova ad incontrare sul suo cammino. Secondo l'Analisi Transazionale, al bambino storico, inteso anche come Stato dell'Io che permane nel tempo e struttura la personalità, unitamente agli aspetti genitoriali e adulti, piacciono i miti e le fiabe, fino a fantasticare e credere che su questi si regga o possa reggersi il mondo. Quando i bambini pianificano la loro vita, spesso seguono la trama di una storia che amano e questa è simile ad un testo teatrale. Formano un Copione – così lo chiama Eric Berne – che redatto nell'infanzia in forma rudimentale, viene poi risperimentato ma anche trasformato nell'adolescenza. Quasi una prova generale che darà vita a schemi di riferimento i quali resteranno poi stabili per il resto della vita. Questa sperimentazione oscilla fra il seguire i messaggi genitoriali e la cultura del proprio ambiente, associati ad esperienze di rifiuto e ribellione. L'adolescenza è anche il periodo nel quale si intraprendono scelte autonome che favoriranno lo sviluppo del vero Sé, ovvero, secondo Berne, quello Stato dell'Io nel quale viene investita la maggior quantità di energia li-

bera, cioè quell'energia che in modo consapevole e volontario, può essere diretta ad una propria struttura interna e ad un conseguente comportamento che viene scelto. Per altri versi, secondo la psicoterapia della Gestalt, nel caso in cui l'energia non fluisca in maniera consapevole, si possono verificare interruzioni nel 'ciclo di contatto', e possono insorgere meccanismi difensivi che impediscono di vivere o soddisfare pienamente propri bisogni e vissuti. In questo caso lo svolgersi della vita può apparire fisso e bloccato in una forma di monotonia ripetitiva, segno inequivocabile che la persona non sta attingendo alle sue effettive risorse che permetterebbero di trovare maniere creative e flessibili di vivere la propria quotidianità.

2. Le teorie sull'adolescenza

La base comune di tutte le correnti di pensiero e degli studi fatti sull' adolescenza è la necessità di accettare l'idea che vi sia nell'esistenza dell'individuo, un nucleo psicologico essenziale, che permane sostanzialmente identico nel tempo.

Per esprimere questa base costante in ogni essere umano, si adoperò il termine di personalità. Con esso si intende indicare un «insieme di caratteristiche psichiche e modalità di comportamento che costituiscono nell'individuo il nucleo irriducibile che rimane tale nella molteplicità e diversità delle situazioni ambientali in cui si esprime e si trova ad operare» [U. Galimberti, 1992].

Ad un nucleo così concepito sono stati attribuiti contenuti e significati notevolmente diversi, a seconda delle visioni teoriche di riferimento [G.V. Caparra, 1992].

Ciò che gran parte di queste teorie pongono come campo centrale di riflessione e ricerche, è proprio la realtà di un elemento stabile all'interno del rapporto continuità-cambiamento.

Un'ulteriore tematica preliminare alla definizione dell'adolescenza è quella incentrata sul concetto di stadio. Con questa definizione si intende affermare anzitutto che all'interno del corso della vita esistono delle

scansioni piuttosto generalizzate, che riguardano simultaneamente ritmi biologici e disposizioni individuali, dinamiche intrapsichiche e rapporti con l'ambiente socioculturale. Ma anche e contemporaneamente che esiste nell'individuo la possibilità di un progresso verso traguardi più maturi o adeguati di crescita. Solo a queste condizioni si può pensare che vi siano dei periodi di sviluppo, in base a tappe relativamente prevedibili e descrivibili.

Una psicologia evolutiva, al di là della varietà di divergenze tra le teorie, in ragione dei loro postulati, è possibile solo se si adotta il concetto di maturazione e, in essa, quello di compiti di sviluppo, che appaiono ovviamente diversificati in relazione ai momenti specifici del corso della vita.

Nel tentativo di descrivere lo sviluppo umano, per numerosi autori sembra particolarmente indicato scandirlo secondo una sequenza di più stadi. Sui modelli stadiali si sono cimentati molti studiosi e alcuni fra loro li contengono entro un arco che non è esteso a tutta l'esistenza umana.

Per esempio, J. Piaget [1932; 1936; 1956] centra la sua attenzione sullo sviluppo dell'intelligenza, e giunge a descrizioni che si concentrano soprattutto sulle fasi adolescenziali. S. Freud [1905-11], invece, basando molte delle sue ricerche e delle sue analisi sulla maturazione psicosessuale, offre i suoi importanti contributi con un senso di notevole continuità dall'infanzia fino all'età adulta. Anche sulla linea psicoanalitica S. Sullivan [1953] delinea un susseguirsi di fasi che comprendono gran parte del corso della vita, intendendo l'intera esistenza come storia dello sviluppo delle possibili relazioni interpersonali.

L'importanza del corpo. Anche il corpo, e come viene vissuto, è un fattore di primaria importanza nell'adolescenza. La percezione corporea condiziona il proprio modo di relazionarsi agli altri, sia con i pari che con gli adulti. La crisi della trasformazione biologica implica un vero e proprio cambiamento di identità: non solo ciò che si guarda è nuovo, ma l'Io che guarda è diverso. La sorpresa di una prospettiva che muta, provoca nel soggetto un senso di stranezza e di estraneità da se stesso.

Al non riconoscere il mondo, si somma un non riconoscere se stessi come soggetti di queste nuove percezioni.

Quello dell'adolescente è dunque un cambiamento catastrofico, nel senso che è caratterizzato da una discontinuità dovuta al salto di piano percettivo. Le caratteristiche della discontinuità non sono da ricercarsi nei contenuti della crisi, cioè nell'innegabile evidenza dei cambiamenti psico-fisiologici e sociali, ma nella difficoltà di cambiare il punto di vista su di sé e sul mondo che l'adolescente sta elaborando.

3. Adolescenza: definizione del termine

L'adolescenza è il periodo di vita di un individuo che si interpone tra l'infanzia e la vita adulta. Generalmente viene dato il nome di adolescenza a quella fase dell'età evolutiva che va dagli 11 ai 18 anni, ma in descrizioni più precise vi è una distinzione tra preadolescenza ed adolescenza. La prima comprende generalmente gli anni dai 10/11 ai 14/15, la seconda quelli dai 14/15 ai 18/20. Se da un lato la preadolescenza è la fase nella quale l'individuo incomincia a subire le modifiche somatiche e psicologiche e a perdere le caratteristiche dell'infanzia, diversamente l'adolescenza è un periodo in cui le fondamentali trasformazioni sono già avvenute. La sessualità ha raggiunto la forma di tipo alloerotica, cioè di bisogno del partner, o in particolare, qualora non si fossero verificati turbamenti, quella di tipo eteroerotica, cioè bisogno del partner di sesso diverso. Il pensiero ha maturato le forme logiche e l'egocentrismo infantile è superato. Queste nuove strutture sono però appena abbozzate e hanno un urgente bisogno di essere consolidate e questo avviene nell'arco di tempo che va, approssimativamente, dai 15 ai 18 anni.

La fragilità somatica e psicologica del soggetto, in questa fase, è evidente e facilmente spiegabile se si tiene conto del lavoro per il consolidamento delle strutture fisico-psichiche che in lui si va compiendo. La sessualità alloerotica lo spinge ad incontri nei quali ancora mal si armonizza lo scarico delle pulsioni libidiche con il bisogno di dare e rice-

vere tenerezza e affetto. D'altra parte mentre la maturazione sessuale a livello fisico è sufficientemente raggiunta, i riflessi della stessa sul piano emotivo trovano una condizione psicologica del tutto impreparata. La psicologia differenziale può precisare la notevole discrepanza che si riscontra tra la situazione del maschio e quella della femmina, ma entrambi i sessi però hanno in comune qualcosa di estremamente disorientante. Mentre la maturazione sessuale a livello fisiologico è pressoché completa, a livello emotivo-affettivo, diversamente, è ancora tutta da costruire, per cui inizialmente l'adolescente comincia a coinvolgersi nelle prime esperienze. Tradizionalmente per la femmina la sessualità risulta solo in parte di tipo genitale e si manifesta per lo più in amicizie intime, nel bisogno di dare e ricevere tenerezza. Nel maschio le pulsioni a livello genitale sono più intense ed è minore il coinvolgimento affettivo. La delicatezza della fase adolescenziale è tutta nella costruzione di questi equilibri che sono di fondamentale importanza per lo sviluppo della personalità futura.

Altro aspetto dell'adolescenza è costituito dall'esperienza che via via il soggetto va maturando relativamente agli schemi mentali di tipo logico-formale. Il pensiero operatorio-concreto del fanciullo (7/10anni) non consente al soggetto di immaginare il possibile al di fuori della realtà così come viene vissuta e sperimentata. Per il fanciullo il possibile è solo ciò che non è ancora avvenuto ma può avvenire. Il pensiero logico-formale consente, invece, di concepire il possibile come ciò che non è contraddittorio. Ma la nuova struttura, secondo cui è maturato il pensiero, consente anche all'adolescente di sognare società ideali, nuovi tipi di rapporti sociali, nuovi mondi e nuovi valori, che fanno dei giovanissimi degli imperdonabili sognatori. Il bambino piccolo è solamente un osservatore esterno, incapace di riflettere sugli eventi. Egli pensa "concretamente, problema per problema, man mano che la realtà gliene propone, e non collega mai le proprie soluzioni a teorie generali che ne manifesterebbero i principi. Ciò che, al contrario, colpisce nell'adolescente, è il suo interesse per problemi inattuali, senza rapporto con la realtà vissuti giorno per giorno, o che anticipano, con un'ingenuità di-

sarmante, situazioni future, spesso chimeriche. Ciò che stupisce soprattutto è la sua facilità nell'elaborare teorie astratte". L'adolescente come il bambino, vive nel presente, ma vive anche nel futuro. Il mondo è per lui pieno di teorie e di progetti su se stesso e sulla vita. In altre parole, mentre il bambino «si occupa per lo più del presente, di ciò che è oggetto della sua esperienza immediata; l'adolescente estende la sfera della sua attività concettuale all'ipotetico, al futuro, a ciò che è lontano nello spazio» [J.H. Flavell, 1963].

Egli amplia dunque il suo pensiero dal reale al possibile. Il passaggio dal pensiero concreto a quello formale, chiamato anche ipotetico-deduttivo, è un passaggio graduale. Fino a questo momento, dunque, le operazioni del pensiero si basavano esclusivamente sulla realtà, sugli oggetti tangibili e da lui direttamente percepibili, oggetti che potevano essere manipolati e sottoposti ad esperienze concrete. Ma nel momento in cui il pensiero si libera dalla realtà, nasce l'immaginazione. In altre parole nasce la rappresentazione degli oggetti assenti, che equivale alla rappresentazione del reale. Vi è un egocentrismo tipico dell'adolescente, dato dalla tendenza a rinchiudersi in questo mondo fantastico, che può condurre a grandi mete, ma anche ad amare delusioni. Cronologicamente questa fase si colloca nella tarda adolescenza e nella prima giovinezza, tra i 16/17 anni e i 22/23 anni. Connessa allo sviluppo del pensiero logico-formale vi è anche la maturazione degli schemi sociali. Lo sviluppo della socialità comincia con il superamento dell'egocentrismo infantile, verso i 9/11 anni, ma solo verso i 15/16 anni il sentimento della socialità orienta il soggetto verso rapporti di parità con gli altri, verso forme ideali di amicizia che non devono più rispondere alla necessità di avere compagni con cui giocare e divertirsi, ma amici con cui coltivare ideali o condividere idee.

La figura dell'amico del cuore acquisisce grande importanza, ci si sente più sicuri quando si è con lui, lo si vede spesso come qualcuno da imitare e da cui trarre spunto per formare un'identità. L'adolescente, maggiormente libero di muoversi in modo autonomo, ha la possibilità di incontrare nuova gente e scegliere i propri amici, che non sono più

soltanto i compagni di scuola o i vicini di casa, ma persone incontrate nei modi più svariati. Si sente l'esigenza di far parte di un gruppo di coetanei con cui trascorrere il tempo libero, condividere interessi, confrontarsi. Nascono in questo modo i gruppi informali che si differenziano da quelli formali, quali la classe o la squadra sportiva. Questi gruppi non sono gestiti da adulti e non hanno particolari finalità. Ne consegue che aumenta il tempo trascorso fuori casa con gli amici con i quali si intrattiene una relazione intensa e continuativa, fondata sulla condivisione di esperienze e di valori, da cui ci si sente sostenuti emotivamente. Fare parte di un gruppo rafforza la propria autostima, ci si sente più forti perché non soli, in più il gruppo conferisce un'identità e un senso di appartenenza ai suoi membri. Accanto ai vantaggi dell'appartenere ad un gruppo, si possono intravedere degli aspetti negativi: protetti dal gruppo ci si sente forti e si possono commettere azioni sconsiderate dettate da sensazioni di onnipotenza e si possono assumere comportamenti contrari ai propri principi, per paura di contraddire il gruppo e rimanere soli.

I cambiamenti che interessano l'adolescente si ripercuotono all'interno del contesto familiare. Il ragazzo in questo periodo ha due esigenze tra loro contrastanti: da un lato sente il bisogno di essere protetto dalla famiglia di origine e di restare bambino, dall'altro vuole differenziarsi e acquisire autonomia. La famiglia deve affrontare l'arduo compito di trovare un differente equilibrio e rinegoziare le distanze interpersonali per venire incontro alle nuove esigenze. I genitori in fondo hanno la consapevolezza che il figlio sta diventando grande, ma possono essere riluttanti ad ammetterlo, possono essere preoccupati di fronte alle richieste di autonomia e spaventati dal fatto di dover riassettare un equilibrio che ha funzionato per tanto tempo. Il genitore adeguato dovrebbe essere sufficientemente flessibile da accogliere sia le richieste di protezione che di autonomia del figlio, per aiutarlo nella ricerca della propria individualità senza farlo sentire solo. I coniugi si ritrovano a fare un bilancio di sé stessi come genitori, membri di una coppia e professionisti. Alcune ricerche hanno dimostrato che i genitori di un figlio

adolescente sono sottoposti a forte stress e il loro matrimonio è soggetto a molte crisi, maggiormente accentuate all'interno di quelle relazioni in cui i partner si erano soprattutto identificati nel ruolo di genitori. In quest'ultimo caso, essi possono rischiare di sentirsi inutili o inadeguati di fronte al figlio che diventa indipendente e può venire meno la capacità di investire in termini di sostegno reciproco e/o di creare obiettivi condivisi. D'altronde l'adolescente fa ben poco per agevolare l'armonia familiare, spinto come è a cercare il conflitto e a mettere in discussione idee e valori. D'altra parte questi contrasti permettono al ragazzo di conoscersi meglio, di confrontare le sue idee e di definirsi rispetto al punto di vista altrui. Inoltre, attraverso il conflitto, l'adolescente apprende alcune abilità sociali quali la capacità di ascolto, la comunicazione, la negoziazione, che saranno indispensabili per la futura vita relazionale.

L'adolescenza, quindi, oltre alla crescita corporea, è contrassegnata dalla definizione dell'identità. Il ragazzo abbandona lentamente il concetto di sé costruito sull'opinione dei genitori, per sostituirlo ad una considerazione di sé derivata dai giudizi dei coetanei e per la quale sono di fondamentale importanza l'aspetto fisico, l'attrazione sessuale, l'intelligenza. L'adolescente può sentirsi valutato negativamente in alcuni di questi settori e ciò comporta inevitabilmente ansia, frustrazione o l'atteggiarsi in modo compensativo, nel tentativo di primeggiare in ambiti in cui si è considerati poco abili. I genitori possono essere tentati di diventare iperprotettivi, con il rischio che il figlio si opponga eccessivamente al mondo degli adulti. L'acquisizione di una propria identità è un processo che dura anni e si costruisce attraverso la sperimentazione e l'identificazione.

La sperimentazione consente di provare a recitare una molteplicità di parti, a immedesimarsi in differenti ruoli. Contemporaneamente, avendo la possibilità di conoscere tante persone, l'adolescente può osservarle, esserne affascinato, provare ad imitarle. La sperimentazione e l'identificazione fanno sì che l'adolescente riveli una molteplicità di volti a seconda dell'ambiente in cui si trova e attraverso le sperimentazioni e le identificazioni si riconosce come separato dagli altri. Confrontandosi

con l'immagine che questi gli rimandano, può riconoscere le proprie abilità e i propri limiti. L'identità finale è frutto della scelta e della sintesi di alcuni dei ruoli sperimentati e inevitabilmente comporta il lutto per la perdita delle altre possibilità.

L'adolescente sceglie per il suo comportamento condotte che lo differenzino da tutti gli altri, ma la sua attenzione è soprattutto a ciò che può distinguerlo dagli adulti.

La necessità di un'analisi ha portato a scindere i diversi aspetti della psicologia dell'adolescente, ma è ovvio che questi si influenzino e si condizionino reciprocamente, così che non si può parlare di una sessualità del soggetto che non trovi riflessi nella maturazione del suo pensiero e tutto questo non è estraneo alla maniera con cui egli costruisce i suoi schemi di comportamento sociale. Un fatto importante è da tener presente: gli schemi della personalità di un individuo sono la risultante di fattori naturali e altresì di fattori culturali. Nei primi mesi di vita sono i fattori culturali che cominciano a condizionare, ma poco, il comportamento dell'individuo, per cui la condotta di un bambino di pochi mesi non differisce granché da quella di tutti gli altri bambini. Ma più si avanza negli anni, sono proprio questi fattori che contribuiscono a differenziare la condotta degli individui. Le caratteristiche dell'adolescenza sono solo orientative per capire i soggetti in questa età, perché in pratica sarà molto forte la differenza tra soggetto e soggetto, a seconda dell'ambiente e dei fattori culturali che avranno concorso a condizionare lo sviluppo di ciascuno.

4. Le narrazioni come storie di vita

Le storie hanno sempre accompagnato la nostra vita e gli stessi episodi di vita diventano narrazioni che facciamo agli altri utilizzando il "pensiero narrativo", tipico del ragionamento quotidiano che mira a narrare storie specifiche e sensibili alle variazioni del contesto. L'impiego del pensiero narrativo è legato all'esigenza, da parte dell'individuo, di dare un senso e un significato a situazioni avvertite come

incongruenti, ovvero apparentemente incomprensibili o che comunque non riescono a trovare collocazione negli schemi interpretativi consolidati e abituali.

Il pensiero narrativo utilizza lo schema mentale della storia, gli schemi di evento, di scena e i copioni, per ordinare e interpretare situazioni che si manifestano con regolarità, confermando le attese personali. Lo "schema mentale di storia" è costituito da una serie di aspettative su come un racconto si deve evolvere, che il soggetto costruisce progressivamente durante l'infanzia e l'adolescenza, in seguito al contatto con le narrazioni all'interno dell'ambiente di vita. Gli "schemi di scena" sono un tipo di struttura che organizza la relazione degli elementi in uno spazio. Gli "schemi di evento" coordinano un susseguirsi di azioni legate da una precisa relazione temporale, entro un certo ambito. Una formulazione articolata e complessa di tutto ciò ci viene dalla teoria del Copione, elaborata da E. Berne che in sintesi, nella sua formulazione, è uno schema di vita che si organizza nei primi anni di esistenza, composto da una serie di esperienze che rispondendo a specifiche dinamiche intrapsichiche e si manifestano in scene della nostra vita, alle quali si può accedere con particolari tecniche psicoterapeutiche. L'insieme di queste scene e l'esperienza cognitivo-emozionale che le accompagna, raccontano una storia che con le sue trame, da vita alla propria visione del mondo.

La motivazione che spinge a parlare delle proprie esperienze è il tentativo di attribuire un senso, che sia chiaro per se stessi e per gli altri. Funzione fondamentale di tali narrazioni è quella di aiutarci a capire la nostra realtà esistenziale, fornendo a riguardo una spiegazione di azioni esterne e reazioni interiori di cui siamo protagonisti. Vi sono narrazioni sul Sé "chiuse", in cui la vicenda appartiene al passato, come il racconto dei giochi infantili se si è adulti, e narrazioni sul Sé "aperte", la cui trama è ancora in evoluzione e deve essere completata nel tempo dall'individuo. In entrambe le situazioni, nuovi stimoli possono riattivare le narrazioni e i ricordi immagazzinati vengono usati come schemi per comprendere i nuovi eventi. Il ruolo più importante degli schemi

narrativi sul Sé resta comunque quello di inserire e collegare eventi particolari entro una dimensione più ampia, che l'individuo utilizza per dare loro un significato ed agire di conseguenza. Ognuno di noi utilizza il pensiero narrativo in modo del tutto spontaneo e quasi inconsapevole, ogni volta che ci mettiamo in relazione con l'altro.

4.1 La favola

All'interno di questo discorso si colloca l'uso della favola, strumento da poter utilizzare in terapia in forma proiettiva, quando si incontrano resistenze o difficoltà ad accedere al mondo interno del bambino o dell'adolescente. I personaggi delle favole possono essere una via per comprendere i nostri disagi, i nostri modi di essere o i conflitti che ci tormentano. Così come le similitudini, le metafore e le immagini contenute in queste storie, parlano direttamente alle nostre parti emozionali, spesso nascoste e non ascoltate. Il linguaggio delle favole è metaforico ed ha una potente capacità evocativa, che supera il livello razionale e le difese. L'idea di base secondo cui la vita dell'uomo si ispira a miti e fiabe è stata espressa ampiamente da Campbel che basa il suo pensiero psicologico soprattutto su Freud e Jung. Freud dette molta importanza alla tragedia di Edipo e mise in relazione questo mito a molti aspetti della vita umana. Jung fondò la sua teoria sugli Archetipi[1] e prestò molta attenzione ai miti e alle fiabe. Rank, predecessore di Campbell, ha dimostrato che i miti e le fiabe provengono da un'unica trama che è la stessa che compare nei sogni e nella vita quotidiana di tutti.

Italo Calvino si è occupato di fiabe a lungo, donandoci una preziosissima raccolta, sapientemente "restaurata", attraverso cui ha osservato il mondo presentandolo a se stesso e a noi tutti come un complesso e variegato intreccio tra realtà e immaginazione tra Bene e Male. Calvino

[1] Gli archetipi sono simboli di concetti ed istinti primordiali, forme del pensiero e dell'immaginario umano, e – secondo Jung – modelli funzionali innati costituenti nel loro insieme la natura umana.

esprime e ci comunica il potere della fiaba, dell'immaginario che assurge a ruolo di "vero" interprete della realtà: «Io credo questo», scrive l'autore: «le fiabe sono vere, sono, prese tutte insieme, nella loro sempre ripetuta e sempre varia casistica di vicende umane, una spiegazione generale della vita, nata in tempi remoti e serbata nel lento ruminio delle coscienze contadine fino a noi; sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e a una donna» [I. Calvino, 1993].

5. Il copione: formazione ed evoluzione

L'essere umano fonda il senso dell'esistenza sull'attività narrativa della sua mente, costruendo la propria vita attraverso il racconto che fa di essa a se stesso e agli altri, vive immerso in storie reali, inventate, fantasiose che fungono da ispirazione per racconti di vita di ognuno.

L'Analisi Transazionale dà una grande importanza a miti e fiabe che ritiene piacciano molto allo stato Bambino dell'Io[2], il quale immagina

[2] Gli stati dell'io sono l'oggetto di studio primario dell'analisi transazionale: nell'articolo pubblicato nel 1957 su *The American Journal of Psychotherapy* (11, 293- 309), Berne presenta una fisionomia precisa degli stati dell'Io definendoli come delle realtà fenomenologiche, sistemi coerenti di pensiero e di sensazioni che si manifestano attraverso corrispondenti modelli di comportamento. Ogni essere umano presenta tre tipi di stati dell'Io: Genitore, Adulto e Bambino che sono in sé completi, cioè strutturati. Il Genitore ha a che fare con tutto ciò che proviene dal mondo esterno, dalle figure genitoriali: atteggiamenti, pensieri, comportamenti ed emozioni, durante le interazioni intrattenute con le figure significative nella fase di accudimento, che il soggetto ha incorporato. Lo stato dell'io Genitore può manifestarsi attivamente quando la persona parla e si comporta come le sue figure genitoriali; quando, questo stato dell'Io non si manifesta apertamente, può comunque condizionare il comportamento dell'individuo come " influenza parentale" e assume le funzioni di una coscienza che limita il funzionamento degli altri due stati dell'Io. L'Adulto è quello stato dell'Io in cui l'individuo giudica oggettivamente il suo ambiente, valuta le sue possibilità e le sue

che su questi si regga o possa reggersi il mondo. Quando i bambini pianificano la loro vita, tra le varie esperienze concrete che fanno, possono anche seguire la trama di una storia e infine creare una mappa uno schema di vita, che E. Berne chiamò Copione, rimandando così all'idea di una trama teatrale, che nel tempo tende a ripetersi, caratterizzando la vita di una persona. Berne ha definito il copione «un piano di vita inconscio che si basa su di una decisione presa durante l'infanzia, rinforzata dai genitori, giustificata dagli avvenimenti successivi, e che culmina in una scelta decisiva» [E. Berne, 2007]. Il bambino redige un piano specifico della propria vita, che come un dramma, ha un inizio, uno sviluppo e un finale. Il copione è rinforzato dai genitori attraverso messaggi verbali e non verbali che costituiscono la struttura di riferimento. All'età di circa quattro anni, le parti essenziali della trama sono state già decise. E' una stesura primaria detta protocollo. A sette anni la storia è completata nei dettagli principali, che vengono scritti, riscritti, provati e riprovati, per arrivare ad una rappresentazione convincente, proprio come ogni trama teatrale che si rispetti. Gli altri attori che riempiono la scena, in questa fase, sono genitori e fratelli o sorelle, e in generale persone significative per la crescita del bambino.

Nell'adolescenza il palcoscenico tende ad allargarsi, si cominciano a contattare un maggior numero di persone, in mezzo alle quali si cercano quelle che reciteranno i ruoli che il proprio copione richiede. Il co-

probabilità di riuscita in base all'esperienza passata; funziona come un computer, utilizzando sia un pensiero intuitivo, sia un pensiero logico. Il Bambino, invece, è quello stato dell'Io che sente, parla, agisce e reagisce proprio come quando il soggetto era di fatto un bambino. Ogni individuo ha dentro di sé il bambino che è stato. Il Bambino ci accompagnerà per tutta la vita e costituisce la parte più preziosa della nostra personalità: possiede energia, spontaneità, gioia e assertività. Gli stati dell'Io sono concepiti come fenomeni che, mossi dall'attivazione di diverse immagini dell'Io, determinano diversi stati di conoscenza del sé e anche di comportamenti riconoscibili da un osservatore.

pione, redatto nell'infanzia in una forma rudimentale, in questa nuova fase evolutiva viene provato e riprovato. C'è una revisione dello stesso, un adeguamento alla realtà del momento. Nella fase di sperimentazione il ragazzo alterna comportamenti volti a seguire i messaggi genitoriali, parti del copione, e i comportamenti ribelli del suo stato dell'Io Bambino, detto anticopione. È facile assistere nelle comunicazioni con un adolescente a improvvisi cambi di umore e a messaggi contrastanti. Possono chiedere aiuto stando nella loro parte bambina che sente difficoltà e poi quando il genitore cerca di darglielo, improvvisamente emerge la parte ribelle, che vuole sentirsi grande e dice no all'appoggio richiesto, diventando aggressivo e rifiutante.

Questa fase per l'adolescente è la prova generale, dove lo schema di base resta invariato, ma l'azione si diversifica. Da quel momento, attraverso vari adattamenti, si organizza il copione in maniera definitiva, fino alla rappresentazione finale e da qui il copione diventerà stabile per tutta l'età adulta.

Gli avvenimenti, le persone, i problemi che si incontrano nel corso della vita verranno affrontati e gestiti sempre in modo abbastanza similare, basandosi sulle convinzioni prese durante l'infanzia. Spesso non si fa altro che interpretare la realtà all'interno della nostra struttura di riferimento, così che essa possa giustificare le decisioni del copione prescelto.

Quando si analizza il copione di ognuno di noi, come quando si analizza un dramma teatrale, si parte dal presupposto che entrambi si basano su un numero limitato di temi. Si conoscono sia la trama che i personaggi e persino quale sarà il finale, a meno che non vengano introdotti cambiamenti, come una terapia o eventi significativi.

I copioni risultano, quindi, essere dei sistemi artificiali tesi a limitare le aspirazioni spontanee e creative degli uomini, sono possibili solo perché non si ha piena coscienza di ciò che si fa, sia a se stessi che agli altri. Avere consapevolezza delle proprie azioni, è esattamente il contrario del seguire un copione. Ci sono alcuni aspetti del funzionamento corporeo, mentale e sociale dell'uomo, che si verificano fuori dalla sua

volontà, che gli scivolano addosso, per così dire, perché funzionano in maniera automatica, in base ad una programmazione che viene da un lontano passato.

6. Il ciclo di contatto

«Il contatto», come è noto, «è un processo che dà adito all'assimilazione e quindi alla crescita, esso consiste nel lento costituirsi di una figura prevalente su uno sfondo, o contesto, del campo organismo-ambiente» [F.Perls, R. Hefferline, P. Goodman, 1951].

Per la psicologia della Gestalt, l'organismo, e in particolare l'uomo, non deve essere estrapolato dal suo contesto né studiato come entità a se stante, in quanto esso appartiene ad un campo[3] dove molteplici fattori si trovano ad interagire tra loro.

La persona è concepita come un organismo[4] che interagisce con il proprio ambiente per soddisfare i suoi bisogni. Il fine del contatto costituisce la sopravvivenza stessa dell'organismo: azioni elementari come nutrirsi o difendersi, appartengono al contatto. Si capisce quindi la fondamentale importanza di questo processo, attraverso il quale l'organismo può assimilare elementi utili alla propria crescita dall'ambiente e rifiutare quelli non assimilabili, secondo la propria gerarchia dei bisogni[5].

[3] Molti dei concetti usati dalla psicoterapia della Gestalt prendono origine dalla precedente psicologia della Gestalt, un movimento tedesco dei primi decenni del XX secolo [K. Lewin, 1936].

[4] La Terapia della Gestalt chiama l'individuo "organismo", per sottolineare l'importanza del corpo e della vitalità di esso per il benessere psicologico.

[5] Maslow nel 1954 pubblicò "Motivazione e personalità", lavoro in cui espose la teoria di una gerarchia di motivazioni che muove dalle più basse, bisogni primari, a quelle più alte, volte alla piena realizzazione del proprio potenziale umano. Secondo Maslow il passaggio ad uno stadio superiore può avvenire solo dopo la soddisfazione dei

Si può definire il contatto come un adattamento creativo dell'organismo con il suo ambiente, in quanto nell'adattarsi l'organismo elabora nuove modalità di soluzione per soddisfare i propri bisogni: esso deve essere consapevole, intenzionale e deve manifestare un'azione adeguata allo scopo. Nel momento in cui un bisogno si fa sentire, emerge dallo sfondo e diventa una figura dominante, rimanendo tale fino al soddisfacimento. Per realizzare un contatto adeguato è necessario essere consapevoli del flusso continuo dell'esperienza interna. E' nel confine di contatto infatti che si sviluppano le difese nevrotiche come tentativo dell'organismo di autoregolarsi. Il confine non è mai stabile e rigido, ma fluido e mutevole: nel processo vitale si creano costantemente nuovi confini. La consapevolezza di un bisogno, che corrisponde alla formazione di una figura chiara sullo sfondo, spinge l'organismo ad organizzare un'attività di soddisfazione del bisogno stesso, secondo un processo che è definito "ciclo di contatto". Segue poi la fase di ritiro, che corrisponde all'assimilazione e al dissolvimento della figura sullo sfondo. A questo punto l'organismo è pronto a dare inizio ad un altro "ciclo di contatto", ad un'altra fase di ritiro, e così di seguito. Ogni volta che l'organismo non riesce a soddisfare un bisogno, si interrompe una "gestalt" e, di conseguenza, il contatto con l'ambiente di cui si nutre l'organismo stesso. L'energia che dovrebbe sostenere il processo viene invece utilizzata per bloccarlo ed evitare il contatto. Il ciclo ha una propria durata e si sviluppa in una dimensione temporale secondo le quattro fasi già individuate da Perls-Hefferline-Goodman: pre-contatto, contatto, contatto finale, post-contatto. Nel pre-contatto, l'ambiente è fuori dal campo percettivo e risulta equivalente all'organismo: comincia ad emergere il bisogno. Nel contatto l'ambiente entra nel campo percettivo, il bisogno diventa lo sfondo, e l'oggetto esterno di-

bisogni di grado inferiore. Saper riconoscere i bisogni dell'individuo favorisce un'assistenza centrata sulla persona.

venta la figura. In altre parole, l'individuo prende coscienza del suo bisogno ed è capace di focalizzarlo, momento di orientamento, così da individuare nell'ambiente l'oggetto che può soddisfarlo. In tali condizioni vi è aumento di tensione e si è pronti per il contatto o, in alcuni casi, ci si ritira da esso, retroflessione.

Nel contatto pieno c'è l'interazione tra organismo e ambiente, nel qui ed ora coesistono la percezione, l'emozione e il movimento. Il contatto pieno viene paragonato all'insight, dove vengono a mancare le funzioni dell'io e dove l'esperienza è assolutamente intrinseca. L'individuo non agisce su di essa e la spontaneità è il segnale più evidente: si diventa consapevoli dell'unità, ovvero il Sé giunge a sentire se stesso.

Nel post-contatto l'organismo ha raggiunto il suo scopo e c'è un ritiro del contatto accompagnato dall'assimilazione della novità e dalla crescita dell'organismo.

Il contatto è una trasformazione creativa, in quanto permette attraverso la manipolazione efficiente ed adeguata dell'ambiente, di distruggere o assimilare parti della realtà, per renderle parti del Sé. A seconda del momento, o fase, del ciclo in cui l'eccitazione viene bloccata, l'organismo mette in atto diverse modalità di resistenza al contatto stesso: confluenza, introiezione, proiezione, retroflessione ed egotismo [F.Perls, R. Hefferline, P. Goodman, 1951]. Esse costituiscono sia meccanismi di interruzione, difese, sia stili di contatto con l'ambiente, correlabili con le categorie psicopatologiche descritte nella classificazione psichiatrica. Tali meccanismi di difesa non sono di per sé negativi, ma possono diventare patologici se si cronicizzano. **Confluenza** (confondo ciò che è Mio con ciò che è Tuo): l'individuo non percepisce i confini tra il Sé e l'ambiente, per cui vive in simbiosi perdendo la propria identità. Per questo motivo la separazione viene vissuta con angoscia e, di conseguenza, per evitarla l'individuo fugge tutte quelle situazioni che potrebbero provocarla. La confluenza si supera solo attraverso una giusta differenziazione. **Introiezione** (credo Mio ciò che è Tuo): l'individuo "ingoia" passivamente le norme, i principi e le idee che trova nell'ambiente, non essendo in grado di specificare le proprie richie-

ste e preferenze. **Proiezione** (credo Tuo ciò che è Mio): l'individuo attribuisce all'ambiente, proietta, quei bisogni e quelle emozioni che non può accettare come propri, disappropriandosi di aspetti di se stesso e sperimentandosi impotente verso il cambiamento. **Retroflessione** (faccio a Me stesso ciò che vorrei fare a Te): l'individuo diventa un'unità isolata e autosufficiente facendo a se stesso ciò che vorrebbe fare agli altri o vorrebbe venisse fatto a lui. In questo modo si scinde in colui che agisce e colui che subisce, riducendo gravemente lo scambio tra se stesso e l'ambiente e ripiegando la sua energia sul suo mondo interno. **Egotismo** (esisto soltanto Io con i miei desideri): l'individuo si chiude totalmente al mondo, evitando qualsiasi contatto nutriente, così da rendere il suo Io ipertrofico. Il confine-contatto è molto rigido.

7. Metodologia

Ad un campione di 100 adolescenti di età compresa fra gli 11-14 anni è stato chiesto di scrivere la loro favola, storia, preferita. Abbiamo preso in considerazione anche cartoni animati, narrazioni che in qualche modo avessero un inizio, una parte centrale e un finale, che ispirassero particolarmente i ragazzi, visto che spesso rispondevano di non conoscere favole.

È stato somministrato poi un questionario di 11 items a risposta aperta che fornisse un'analisi attenta dei pensieri, comportamenti ed emozioni del personaggio scelto come preferito, lavorando così sugli aspetti proiettivi.

In una fase successiva è stato analizzato il materiale facendo uno screening per rintracciare gli elementi comuni ad ogni favola o storia, che hanno permesso di delineare categorie specifiche e ben definibili.

8. Risultati

Dal campione abbiamo rintracciato 8 categorie di adolescenti, che si distinguono per l'idea di sé, del mondo, dei propri bisogni e per l'emo-

zione parassita, ovvero quell'emozione non congrua alla situazione, che l'individuo si è scelto nel suo piano copionale, e che copre l'emozione reale che è in armonia coi propri bisogni e i propri desideri. L'analisi della favola consente di avere una panoramica immediata da cui partire per il lavoro terapeutico, ovviamente tenendo conto sempre dell'unicità dell'individuo, pur calato in categorie generali. Una sorta di mappa che fornisce una prima impronta di dove ci stiamo muovendo, da andare poi a verificare, in corso d'opera, lavorando in terapia.

Ogni categoria presenta una carenza specifica, un'emozione preferenziale che copre quelle reali, un'interruzione nel ciclo di contatto, una idea specifica di come è questo mondo e cosa fare per viverci. Nel caso in cui l'adolescente perde il contatto con la parte sana, comincia a manifestare la nevrosi che incide sullo sviluppo del vero Sé e interrompe il contatto con l'ambiente. Questa perdita di contatto, molte volte viene favorita dai messaggi di un Genitore interiore disfunzionale che finisce per irrigidire la narrazione di vita dell'adolescente, che non consente di trovare un adattamento sano e flessibile alla realtà.

Categorie	**Storia Rappresentativa**	**Valori Campione**
Guerriero	*Gli Argonauti*	17,0 %
Fanciulla	*Biancaneve*	17,0 %
Eroe	*Dragonball*	15,1 %
Fifone	*Scooby Doo*	15,1 %
Ingenuo	*Pollon combina guai*	11,3 %
Servitore	*Il gatto con gli stivali*	9,4 %
Ambizioso	*Hollie e Benje*	5,7 %
Sventurato	*Turchese*	5,7 %
Non classificato	----------	3,7 %

8.1 Descrizione di ogni categoria

Guerriero: "il mondo va conquistato"

Illusione: solo se lotto avrò finalmente il posto che merito.

Emozione: rabbia.

Contatto continuo con quello che manca dato dal costante paragone tra sé e l'altro; emozioni estremamente forti nella versione negativa.

Meccanismo di difesa: egotismo, interruzione nella fase del contatto pieno.

Fanciulla: "mondo sconosciuto"

Illusione: prima o poi arriverà qualcuno che mi salverà.

Emozione: confusione emozionale.

Poco contatto col sé, con i propri bisogni e con le proprie emozioni, un non sentire/sentirsi; dedita all'azione solo per esser vista, in caso contrario c'è l'immobilità. Il mondo non viene esplorato.

Meccanismo di difesa: confluenza, interruzione nella fase di precontatto.

Eroe: "il mondo è pericoloso e va salvato"

Illusione: "se salverò l'altro sacrificandomi, finalmente sarò amato".

Emozione: aderenza all'emozione altrui.

Scarso contatto con sé, con i propri bisogni e con le proprie emozioni perché concentrati sull'altro; sopravvalutazione delle proprie capacità di cura verso l'altro, con poca cura verso sé.

Meccanismo di difesa: introiezione, interruzione nella fase di contatto.

Fifone: "il mondo è spaventoso"

Illusione: se aiuto l'altro non mi sentirò fragile e non rimarrò solo.

Emozione: paura coperta da felicità.

Contatto con la paura, che alle volte può essere coperta da una falsa felicità; proiezione sull'altro dei propri bisogni di accudimento e protezione; chiusura nel microcosmo, poca esplorazione; fondo di solitudine.

Meccanismo di difesa: proiezione, interruzione nella fase di contatto.

Ingenuo: "il mondo è bello e fantastico"

Illusione: tutto è divertimento e burla.

Emozione: euforia/allegria.

In questa categoria rientrano quei ragazzi che resistono al cambiamento e non si apprestano ad entrare nella fase adolescenziale: un'incapacità di approcciarsi al mondo manifestando una grossa immaturità affettiva, cognitiva e ingenuità di base.

Servitore: "il mondo è fatto di inganno"

Illusione: solo se aiuto l'altro con qualsiasi mezzo, qualcuno si accorgerà che valgo e mi premierà.

Emozione: paura nascosta.

Poco contatto col proprio sé e con le emozioni. Rapporto preferenziale con l'altro per sedare la propria insicurezza; manipolazione della realtà per raggiungere i propri bisogni non espressi.

Meccanismo di difesa: proiezione, interruzione nella fase di contatto.

Ambizioso: "il mondo ama il successo"

Illusione: solo se diventerò importante e avrò successo esisterò

Emozione: falsa felicità

Concentrati sul fare compulsivo, non entrano in contatto con l'emozione e coi propri bisogni. L'essere viene scambiato col saper fare. Proiettati continuamente al futuro.

Meccanismo di difesa: egotismo, interruzione nella fase di contatto pieno.

Sventurato: "il mondo è crudele"

Illusione: nessuno mi ama, rimarrò solo

Emozione: tristezza

Contatto con emozioni negative depressive e con la mancanza d'amore; idea negativa e chiusura verso il mondo e assenza di speranza per il futuro.

Meccanismo di difesa: retroflessione, interruzione nella fase di contatto pieno.

9. Conclusioni

A volte, lo sviluppo del vero Sé viene ostacolato dai messaggi di un Genitore interiore disfunzionale: l'intervento terapeutico con un adolescente mira a far sì che questi acquisisca nuove informazioni e nuovi permessi attraverso la relazione terapeutica. Il copione è la manifestazione di un blocco di questa energia e culmina in una scelta finale detta tornaconto del copione, ed è stata scelta quando il bambino piccolo ha scritto la storia della propria vita, limitandosi le infinite possibilità che ha a disposizione. In caso di nevrosi succede che la capacità auto regolativa dell'individuo tende a fallire, tanto che il soggetto finirà per alienare parti del sé, identificandosi solo con altre, in maniera più rigida. Questi comportamenti sono comunque degli "adattamenti creativi" ad un campo in cui vi sono state delle rimozioni. L'obiettivo finale della terapia sarà di strutturare un Genitore più adeguato; di lavorare e di interrompere i meccanismi di difesa; rafforzare il sé, integrare le emozioni che vengono scotomizzate, quelle naturali, identificando e disattivando le emozioni parassite, al fine di favorire narrazioni di sé alternative a quella originaria e di sperimentare un'esistenza più libera, dandosi alternative e operando nuove scelte.

Riferimenti bibliografici

Berne E. (1997), *Ciao… e poi?*, Bompiani, Milano.

Berne E. (1986), *Principi di terapia di gruppo*, Astrolabio, Roma.

Berne E. (1992), *Introduzione e stati dell'Io,* Astrolabio ed., Roma.

Caparra G.V., Luccio R. (1992), *Teorie della personalità*, il Mulino. Bologna.

Calvino I. (1993), *Fiabe Italiane*, Mondadori, Milano.

Calvino I. (1995), *Sulla fiaba*, Mondatori, Milano.

Della Giovampaola S. (2000), *Il contributo scientifico internazionale della Psicologia allo studio della narrazione*, in «Informazione Psicologia Psicoterapia Psichiatria», n. 40.

Demetrio D. (1996), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano.

Guarracino V. (2000), *Psicoterapia. Un nuovo modo di raccontarsi*, Idelsono-Gnocchi, Napoli.

Ferrara A. (2000), *Il paziente si racconta*, in «Informazione Psicologia Psicoterapia Psichiatria», n. 38.

Freud S. (1962), *Tre saggi sulla sessualità*, (trad. italiana) in Opere, vol. 4, Boringhieri, Torino.

Freud S. (1911), *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, in Opere, vol. 16, Boringhieri, Torino.

Jung C.G. (1970), *Simboli della trasformazione*, Opere, vol. V Boringhieri, Torino.

Oliverio A. (1998), *L'arte di ricordare*, Rizzoli, Milano.

Perls F. (1977), *La terapia gestaltica parola per parola*, Astrolabio, Roma.

Perls F. (1977), *L'approccio della gestalt*, Astrolabio, Roma.

Perls F., Hefferline R. F., Goodman P. (1997), *Terapia della Gestalt*, Astrolabio, Roma.

Perls F., Hefferline R.F, Goodman P. (1971), *Teoria e pratica della Psicoterapia della Gestalt, vitalità ed accrescimento nella personalità umana*, Astrolabio, Roma.

Polster E. (1988), *Ogni vita merita un romanzo*, Astrolabio, Roma.

Rossi O. (2004), *Le immagini autobiografiche: una via narrativa alla percezione di sé*, in «Informazione Psicoterapia, Counselling, Fenomenologia», n. 4.

Smorti A. (a cura di) (1997), *Il sé come testo. Costruzione delle storie e sviluppo della persona*, Giunti, Firenze.

Trzebinski, in Smorti A., (1997), *Il sé come testo. Costruzione delle storie e dello sviluppo della persona*, Giunti, Firenze.

Wollams S., Brown M. (1995), *Analisi Transazionale. Psicoterapia della persona e delle relazioni*, Cittadella, Assisi.

La complessità sociale

di Angelo Volpe

1. Introduzione

Un sistema sociale è ritenuto più o meno complesso nella misura in cui i suoi elementi e le relazioni tra tali elementi divengono numerose. Come è noto, un sistema siffatto produce una gran quantità di proprietà emergenti, e ciò lo rende ancora più complesso. Una delle ragioni principali per cui si verificano proprietà emergenti è che il numero di interazioni tra le componenti di un sistema aumenta combinatoriamente con il numero delle componenti stesse, consentendo così il potenziale emergere di nuove forme macrocomportamentali. Ma – si badi bene – non è solo una questione di quantità di componenti sistemiche in gioco. C'è qualcosa in più, ed è a questo qualcosa in più che fa riferimento la nota affermazione – molto cara ai fautori degli approcci olistici – secondo cui «il *tutto* è più della semplice somma delle sue parti». Il *tutto* è una proprietà emergente del sistema, un effetto, cioè, che non può essere compreso solo sulla base delle proprietà individuali (psicologiche, poniamo) delle sottounità stesse. Si pensi a tre rette non parallele su di un piano (o anche a tre punti): esse possono di certo definire, ad esempio, un triangolo; eppure nessuna delle tre rette, isolatamente prese, contiene parti costituenti il triangolo stesso [P.M. Blau, 1964]. In altri termini, non sono solo gli oggetti presenti in un insieme a dar forma al *tutto*; un ruolo altrettanto importante viene giocato dalle tipiche e peculiari relazioni che si vengono a stabilire tra gli oggetti stessi [P.M. Blau, 1964]. Mi rendo conto che non è affatto facile comprendere

– è un limite della nostra mente – il perché non si possa spiegare i fenomeni sociali sulla base delle proprietà che caratterizzano le sub-unità. Qui non si sostiene che la struttura o la sovrastruttura abbiano un'influenza autonoma sulle singole unità (sugli attori sociali, ad esempio), ma che per analizzare le strutture stesse sia necessario situarsi ad un livello sovraindividuale, al di là delle proprietà a livello micro. E ciò è particolarmente vero se l'oggetto dell'analisi sono le società umane. Consentitemi di spiegare. Le società umane non sono macchine, ma organismi. Del resto, anche l'uomo in sé non è affatto una macchina. Una macchina è composta di *parti*, un organismo di *membra*. Se separi le parti, niente muore; le puoi rimettere insieme e la macchina ricomincerà a funzionare. Viceversa, se in un organismo separi le membra, qualcosa muore; le puoi rimettere insieme, ma l'organismo non riprenderà vita. L'organismo è un'entità vivente. La società è un'entità vivente. Le membra di un'unità organica non sono solo parti assemblate. C'è qualcosa di più. Una macchina è solo una somma di parti. Un organismo è qualcosa di più della somma delle singole parti, e quel "di più" è una proprietà emergente, che non sta nella volontà delle singole parti. Le proprietà emergenti sono l'esito non tanto dell'aggregazione delle sub-unità, quanto piuttosto della loro composizione. La differenza è ben percettibile se si considera ad esempio il caso dello stormo di uccelli. Osservando uno stormo di uccelli – o anche un fitto banco di pesci – si ha talvolta la netta sensazione di guardare un singolo organismo che si muove armoniosamente nello spazio. In effetti, la dinamica dello stormo si situa ad un livello diverso dalla dinamica dei singoli uccelli. Lo stormo, come molti fenomeni macro, è una proprietà emergente rispetto alla somma dei propri elementi. Per questa ragione, non è possibile spiegarne la macro-dinamica tramite una strategia atomista, cioè semplicemente sommando i comportamenti isolati dei singoli uccelli. Al più, per questa strada, riusciremmo a spiegare il numero degli uccelli in cielo, e non la loro disposizione [M.W. Macy e R. Willer, 2002]. Detto questo, si consideri però che affermare che "il *tutto* è maggiore della somma delle parti", e che non è riconducibile in nessun modo alle

parti stesse, non implica che le proprietà emergenti abbiano in questo caso un'indole quasi mistico-soprannaturale. Significa solo comprendere che non è possibile spiegarle ricorrendo ad una strategia atomistica.

2. L'autoreferenzialità e l'ipercomplessità

Come è noto, nella sociologia contemporanea la complessità sociale è una problematizzazione messa in luce da Niklas Luhmann [1990]. Per Luhmann, il carattere specifico della società contemporanea consiste nella differenziazione del sistema sociale in sottosistemi specializzati, tale che ciascuno di questi opera come relativamente autonomo, ponendosi come ambiente per tutti gli altri. Ciascun sottosistema, cioè, è tendenzialmente autoreferenziale, nel senso che è orientato esclusivamente verso se stesso e verso i suoi imperativi funzionali (presenta, in questo senso, una relativa chiusura verso l'esterno). Ciascun sottosistema, inoltre, opera in maniera selettiva rispetto agli altri, fa cioè riferimento a problemi specifici e segue molto spesso procedure proprie; come è noto, questa è una delle condizioni per una migliore prestazione funzionale del sistema sociale, ma comporta anche la relativa indipendenza di ciascun sottosistema dagli altri, ovvero la mancanza talvolta di un principio unificante e funzionalmente gerarchico per l'intera società [N. Luhmann, 1998].

Nell'ottica di Luhmann, un sistema siffatto può osservare se stesso. I sistemi che hanno la possibilità di osservare e descrivere se stessi – si pensi ai sistemi psichici – possono essere definiti come "ipercomplessi". Essi non sono solo complessi, ma contengono anche una descrizione della propria complessità e, all'occorrenza, persino una pluralità di descrizioni di tale complessità [S. Costantino e C. Rinaldi, 2004]. Un sistema in grado di osservare se stesso è, ancora, autoreferenziale. L'autoreferenzialità è la condizione necessaria per un efficiente funzionamento dei sistemi. Questo implica che il sistema sia capace di riflettere su ciò che gli accade intorno, poniamo, e di prendere decisioni in base a queste riflessioni. Secondo Luhmann, l'autoreferenzialità ha

luogo in tutti i sottosistemi, come la politica, l'economia, la famiglia, l'istruzione, la giustizia e la scienza. Si pensi proprio all'autoreferenzialità nel sottosistema scientifico, il quale, "ragionando" sulle sue teorizzazioni fondamentali, può decidere, ad esempio, se è ancora possibile e utile una continuità con una certa tradizione di pensiero o meno [N. Luhmann, 1998].

3. L'autopoiesi e la riduzione della complessità

Secondo Luhmann, i sistemi autoreferenziali sono anche un network di produzione di elementi che riproduce se stesso. L'autoreferenzialità, in questo senso, fa sì che i sistemi e i sottosistemi siano autopoietici. In parole composte della terminologia scientifica, *-poièsi* significa "formazione", "produzione". L'autopoiesi è la capacità di autoriproduzione di un sistema che ne mantiene relativamente invariate le sue caratteristiche. In quanto autopoietica, cioè, la società è in grado di riprodurre autonomamente gli elementi di cui si compone assicurando le condizioni della sua esistenza. Sostenere che un sistema è autoreferenziale, quindi, vuol dire dotarlo della possibilità di adottare decisioni. Si tenga conto, a questo punto, che il sistema sociale, nell'ottica dello studioso tedesco, non è visto come una semplice aggregazione di azioni individuali. È qualcosa di più. In Luhmann vi è un completo abbandono della percezione della società in termini di individui che la compongono. Come in Durkheim, anche in Luhmann la società ha una sua natura e specifiche leggi, non desumibili dalle caratteristiche dei membri che la costituiscono. In questo senso, la società non è una semplice immagine ingrandita dell'attore sociale, non è una semplice sommatoria di individui. Essa presenta, cioè, un carattere *sui generis* che la sola comprensione delle azioni individuali non permette assolutamente di prevedere. Secondo Luhmann, i sistemi societari "avanzati" sono troppo complessi per essere trattati in questo modo. Non possono essere considerati composti da individui. E sono talmente complessi che i sistemi stessi abbisognano talvolta di ridurre questa estrema complessità. Nella visione

del sociologo tedesco, una siffatta complessità è generata da, e genera a sua volta, un numero sterminato di elementi e di relazioni tra elementi. In termini più empirici ciò fa sì che, spesso, ci sia una crescita rilevante di "processi sistemici"[1], processi che sfuggono a qualsiasi tentativo di comprensione assoluta, e rispetto ai quali vi è bisogno di un espediente che ne riduca la complessità. Si pensi, ad esempio, alla difficoltà decisionale derivata dalla crescita esponenziale dell'innovazione tecnologica e dalla conseguente produzione di una grandissima varietà di programmi per computer. Luhmann, al riguardo, richiama in gioco i rapporti amicali e le interazioni sociali *tout court* – del proprio gruppo di appartenenza o di riferimento – che forniscono agli attori sociali standard di azioni condivise, e accettate fideisticamente, che consentono di dire "facciamo così e basta" e, dunque, di prendere decisioni finali. Ciò posto, si consideri che, in Luhmann, gli individui hanno, in ogni modo, un relativo controllo del sistema, a causa della sua complessità. Si tratta sovente di un controllo labile, parziale, ed è in virtù di ciò che lo studioso tedesco considera la società contemporanea come una società fortemente soggetta all'incertezza. Al riguardo, si consideri che Luhmann non condivide l'ottimismo di Parsons verso il futuro, in quanto ritiene il mondo odierno troppo complesso perché vi siano norme e valori sociali generalizzati. Il collante della società è invece l'accettazione comune dell'incertezza strutturale. Oggi, la società si trova ad affrontare le conseguenze delle sue scelte, soprattutto delle sue *scelte razionali*. Come suol dirsi, la nostra è la società del rischio. Luhmann definisce il

[1] Per processo sistemico si intende il mutamento degli elementi di un sistema all'interno dei confini definiti dalla sua struttura. Un processo sistemico può comprendere una pluralità di possibili stati del sistema. Se il risultato di questi stati sistemici resta fissato in modo stabile, si parla di processo sistemico deterministico. Se, invece, ad uno stato sistemico possono, in via di principio, seguire più stati sistemici alternativi, si tratta allora di un processo sistemico probabilistico, ossia di tipo "stocastico" [H. Reimann, 1982].

rischio come il potenziale danno derivante da decisioni cui l'individuo partecipa attivamente, come quando si deve decidere, ad esempio, dove depositare le scorie nucleari. Distinto dal rischio è il pericolo, definito come un danno potenziale cui l'individuo è esposto passivamente, senza possibilità di prendere alcuna decisione in merito, come nel caso di un terremoto (lo studioso tedesco fa giustamente notare, al riguardo, che il rischio assunto da un individuo che abbia deciso, poniamo, di fumare può talvolta rappresentare un pericolo per un altro attore sociale).

4. L'ansia mascherata

In Luhmann, il "rischio" va veduto essenzialmente come è un modello di descrizione della società. Ora, mentre le società primitive tradizionali erano minacciate in particolare da pericoli, quelle tecnologicamente avanzate sono minacciate soprattutto da rischi, dal fatto, cioè, che in ogni momento e in ogni luogo vi siano continuamente eventi, la cui responsabilità cade su decisioni di tipo individuale, le cui conseguenze possono rappresentare un danno per l'intero pianeta. Ebbene, «come riesce la società, nell'adempimento delle sue operazioni, ad avere a che fare con un futuro sul quale non si può sapere nulla di certo, ma soltanto qualcosa di più o meno probabile o improbabile?» [N. Luhmann, 1996, 3]. Luhmann su questa questione non offre una risposta secca. La nostra era, dice, è l'era «dell'ansia mascherata» e, seppur tacitamente, la soluzione proposta è la riduzione della complessità. Secondo Luhmann, «chiunque voglia vivere un'esperienza o fare qualcosa, deve fare i conti con la complessità». Tutto ciò che accade può essere inteso come "riduzione della complessità", e la complessità è impiegata in questi casi come una formula che esprime la contingenza [1998, 130]. Si noti, a questo punto del ragionamento, che in Luhmann l'idea di sistema nasce proprio dall'esigenza di superare (cioè, ridurre) l'infinita complessità del mondo reale. Per muoversi in questo mondo, è necessario ritagliare un numero finito di elementi e unirli tra loro; così, il sistema preso in considerazione si isola dall'ambiente (da tut-

to il resto) e, definendo la propria struttura, definisce i propri confini [A. Cavalli, 2001, 52]. Il concetto di sistema costituisce – pertanto – una dimensione analitica specifica, che dipende, di volta in volta, dai criteri di riferimento adottati: se, ad esempio, la nostra analisi assume come punto focale l'individuo, potremo considerare quest'ultimo come sistema, e la società in cui egli vive il suo "ambiente" [F. Crespi, 1998].

5. La costruzione di senso

L'espressione "riduzione della complessità", di cui abbiamo parlato, svolge, dunque, un ruolo centrale in tutta la teorizzazione luhmanniana. Strettamente connesso ad essa è il concetto di «senso». Come è noto, mentre in Weber il concetto di senso è legato alla dimensione della soggettività – si ricordi che Weber è un individualista metodologico – per Luhmann il senso è ogni forma determinata di definizione del reale, e ha, ancora, la funzione di ridurre l'infinità complessità del mondo. Il senso è perciò la funzione di base di riduzione della complessità che presiede alla costituzione dei soggetti e dei sistemi sociali. Ebbene, questa funzione costituisce come tale un oggetto specifico della stessa analisi sociologica, la quale a sua volta può essere vista come una funzione specifica di riduzione della complessità, in quanto consente la comprensione e l'interpretazione della realtà sociale [ibidem, 268-269].

Il senso, quale stabilizzazione dell'universo dell'esperienza vissuta e dell'azione, si costituisce sempre all'interno dei processi di interazione. Tali processi sono caratterizzati dalla "doppia contingenza", concetto, questo, già utilizzato da Parsons, e che concerne quelle situazioni in cui l'esperienza individuale di ego non dipende soltanto da se stesso, ma anche da alter. Ora, dato che le forme determinate del senso possono variare continuamente nel tempo e nello spazio, perché si dia un sistema sociale è necessario che sussistano forme codificate sufficientemente stabili del senso, tali da garantire la prevedibilità delle reciproche aspettative di comportamento, sulla base di regole condivise nel tempo (tradizione, ripetitività dell'esperienza) e nel sociale (consenso fonda-

to sulla presenza di norme o sui comandi di un'autorità riconosciuta) [N. Luhmann, 1990; 1998]. In questa prospettiva, Luhmann attribuisce una priorità al concetto di funzione (la critica a Parsons lo conduce ad una teoria funzional-strutturalista piuttosto che struttural-funzionalista), in quanto è appunto la funzione di riduzione di complessità di un determinato ambiente che spiega i processi di formazione di determinate strutture, con il loro grado di variabilità e la loro specifica selettività [F. Crespi, 1998, 271]. I sistemi sociali servono, quindi, a mediare il rapporto uomo-*mondo*, stabilendo una differenza tra un dentro e un fuori, e permettendo così di formare isole stabili a complessità ridotta. Ogni sistema sociale concreto può fare riferimento solo a un *mondo* limitato e il grado di complessità che esso potrà riconoscere al *mondo* è in stretta connessione con il grado di complessità interna del sistema, ovvero col tipo e il livello di sviluppo della sua differenziazione strutturale e l'efficacia della sua capacità selettiva rispetto all'ambiente che lo circonda (le società cosiddette "semplici" hanno, in questo senso, un *mondo* più semplice rispetto alle società differenziate e complesse) [ibidem].

In questo contesto, il rapporto tra individuo e società viene interpretato nei termini di un rapporto tra sistemi psichici e sistemi sociali. Sulla base del presupposto che ogni formazione di strutture nasce dal tentativo di controllare il disordine[2], i sistemi sociali possono essere considerati come ciò che sorge in seguito ai *rumori* prodotti dai sistemi psichici che tentano di comunicare tra loro. Si tenga conto, al riguardo, che, anche se ad ogni sottosistema corrisponde un particolare *medium* simbolico di comunicazione, l'elemento base della società è proprio costituito dalla comunicazione. La funzione della comunicazione è quella di dare fiducia agli individui e di consentire loro di agire in un mondo che rimarrebbe altrimenti oscuro e impenetrabile. Se non avessimo,

[2] Con la riduzione di complessità si è in grado di raggiungere un livello di ordine più elevato rispetto alla società stessa e di ottenere dunque degli incrementi di razionalità.

ad esempio, fiducia che gli scienziati e gli esperti sono quantomeno orientati alla verità, come potremmo utilizzare i risultati delle loro ricerche e gli stessi strumenti tecnologici che ne rappresentano la ricaduta sul piano pratico? Agli individui non rimane altro che accettare il *mondo* sulla fiducia. I meccanismi della fiducia (insieme alla funzione del senso di cui si è detto) sono, quindi, i grandi riduttori di complessità [A. Cavalli, 2001, 52].

6. Complessità e globalizzazione

Un sistema sociale è ritenuto complesso – abbiamo detto all'inizio – nella misura in cui gli elementi che lo costituiscono sono numerosi. L'implicazione che ne scaturisce è che, in un sistema sociale siffatto, il numero di relazioni tra gli elementi aumenta combinatoriamente con il numero degli elementi stessi, consentendo così il potenziale emergere di una gran quantità di effetti imprevisti. *Implicazione* è la parola che, meglio di ogni altra, rende il carattere complesso della nostra società, della società globalizzata. Come è noto, oggi non c'è evento significativo in qualsiasi punto del mondo che non possa riflettersi, prima o poi, sulla nostra vita. Il motto secondo cui «un battito di ali di una farfalla a Hong Kong può far cadere un grattacielo a New York» ha assunto – soprattutto dopo l'11 settembre – un significato concreto e, insieme, sinistro.

Come è noto, di globalizzazione si è cominciato a parlare intensamente verso la metà degli anni Ottanta del secolo scorso, anche se in realtà i fenomeni sociali che sono compresi sotto questo termine, come – ad esempio – la dislocazione di molte attività produttive dai paesi industrializzati a quelli meno sviluppati, risalgono già agli anni Settanta. Oggi, la globalizzazione è chiamata in causa a proposito di fenomeni disparati: la convergenza delle economie verso un modello unico di mercato, la diffusione mondiale di internet, la proliferazione di McDonald's e della sua "dottrina", il successo della world music, e così via. Tutta la nostra vita quotidiana si colloca oramai in innumerevoli circuiti

economico-sociali che avvolgono il mondo intero. Con globalizzazione, quindi, ci possiamo riferire più o meno a questa dimensione connettiva che ha, secondo alcuni, come limite solo il globo [M. Castells, 2002]. È ormai esperienza quotidiana quella di bere caffé dell'America Latina, utilizzare un personal computer fabbricato in Asia, mangiare banane provenienti dall'Africa, pompelmi di Israele e formaggio olandese. Sempre più spesso ci capita di scoprire che anche la frutta più casalinga è di provenienza australiana. Ancora, ciabatte cinesi, magliette e microchip made in Corea, cacao brasiliano sono prodotti ormai decisamente all'ordine del giorno e che fanno parte dell'esperienza di tutti. Ma la globalizzazione va oltre. Tutti sappiamo che il crack finanziario di una grossa azienda orientale può far tremare le borse di paesi distanti centinaia di migliaia di chilometri, che le avventure sentimentali di un capo di Stato possono a sua volta incidere pesantemente sull'economia internazionale, e che, ancora, l'oscillazione del prezzo di un prodotto si riflette su diversi settori. Le imprese, del resto, ragionano sempre più in vista di un mercato mondiale, pronte a coglierne umori e tendenze, e le stesse campagne pubblicitarie hanno oramai un carattere "globale".

Come è noto, ad imporre nell'uso corrente il concetto di globalizzazione ha contribuito la protesta di massa innescata, nel dicembre 1999, dalla riunione dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), tenuta negli Stati Uniti, a Seattle. Quel movimento – che nel linguaggio giornalistico si è trasformato da «popolo di Seattle» a «no global» – ha individuato la globalizzazione nel potere esercitato dalle multinazionali, dai gruppi industriali e finanziari che guidano l'economia-mondo. Se il termine globalizzazione è oggi sulla bocca di tutti, definire con esattezza che cosa significhi realmente è, però, tutt'altro che semplice. Da più parti si fa largo il dubbio che "globalizzazione" sia una di quelle "categorie narrative" tipicamente sociologiche che, a partire da un certo momento, si è imposta nel discorso pubblico. Che cosa avrebbero di così diverso i processi di globalizzazione, rispetto ad analoghi fenomeni di interdipendenza, da richiedere una nuova etichetta per qualificarli? Probabilmente, il concetto di "villaggio globale", coniato da McLuhan

negli anni Sessanta del secolo scorso, può essere un buon punto di partenza. Secondo McLuhan, l'idea di globalità nasce insieme agli sviluppi dei moderni mezzi di comunicazione di massa. Nel 1962, con il lancio del satellite Telstar (oggi ne orbitano più di duecento intorno alla Terra) la tecnologia televisiva acquisisce la facoltà di collegare l'intero pianeta: il limite fisico della distanza viene superato dalla mondovisione, capace di avvicinare, appunto, tutti gli abitanti del globo. Vent'anni dopo, con la rivoluzione informatica, generata dalla diffusione del computer, l'interconnessione del mondo si accentua ulteriormente e, man mano, diventerà inarrestabile con la diffusione di internet. Oggi, lo sappiamo, il Web è diventato lo strumento principe di un'omogeneizzazione orizzontale degli stili di vita e di consumo, e da questo punto di vista la sua dimensione connettiva ha davvero creato un mondo sempre più uguale [G. Gozzini, 2007].

Nella sua prima formulazione, dunque, il concetto di globalizzazione assume esclusivamente una connotazione di carattere massmediologico. A partire, invece, dalla prima metà degli anni settanta, a questa connotazione se ne aggiunge un'altra, fortemente economica, che sottolinea l'interdipendenza di tutti i popoli della Terra, alla cui base vi sono i poteri forti del mercato, alle prese con un'attività di produzione e commercio rivolta ad un pubblico sempre più ampio ed internazionale. Oggi, con globalizzazione si intende quel processo sociale attraverso cui gli stati nazionali e la loro sovranità vengono sempre più condizionati trasversalmente da fattori sovranazionali, in cui l'azione politica è sostituita dal mercato mondiale, e attraverso il quale la rappresentazione di spazi chiusi scompare per lasciare il posto ad un unico – globale – spazio aperto; e su questo versante si apre la tematica del cosiddetto "imperialismo culturale", ovvero l'influenza di una o poche culture su tutte le altre, in virtù di una maggiore potenza economica e tecnologica [J. Tomlinson, 1991], il "soft power" di cui parla George Ritzer [1998].

Il concetto di globalizzazione ha consentito, dunque, di riunire in una unica locuzione una serie di fenomeni sociali, talvolta molto diversi tra loro e, non di rado, antagonistici e contradditori. Probabilmente,

è proprio questa *complessità* che ha reso il concetto così interessante. Ad esempio, l'altra faccia del processo di globalizzazione è costituita dal vigoroso riemergere del livello "locale". Del resto, se è possibile fare riferimento alla tendenza verso la costituzione di una cultura globale, questa può essere intesa come la fusione di differenti culture locali [U. Hannerz, 2001]. Roland Robertson, col termine di *glocalizzazione*, ha proprio rimarcato la controtendenza, nell'era della globalizzazione, di un nuovo slancio delle culture locali, una spinta di segno opposto [1999]. È come se la globalizzazione producesse, cioè, un'insicurezza, a causa della perdita degli individui del controllo delle proprie azioni, che dipendono sempre più da variabili sovraindividuali, per vincere la quale le relazioni sociali vengono ridefinite e ancorate a coordinate spazio-temporali più contenute e facilmente riconoscibili. Per Giddens, questo comporta la formazione di nuove subculture e la rivitalizzazione di identità locali, che forniscono risorse di significato e restituiscono fiducia alle interazioni della vita quotidiana [2000]. In questi termini, le realtà locali si affermano come nuovi "centri" in vista dell'appropriazione identitaria del territorio, assegnando un primato ai propri codici culturali, una risposta, questa, che può essere vista, come ho detto, come una strategia di difesa o anche come una mobilitazione in vista di opportunità. All'indebolimento del senso di appartenenza alla comunità nazionale, e al rafforzamento dell'omologazione massificante della globalizzazione, corrisponderebbe, quindi, il rinvigorimento delle identità locali, ed è questa, probabilmente, la sfida più importante che oggi la nostra società si trova a dover affrontare all'inizio del terzo millennio.

Riferimenti bibliografici

Blau P.M. (1964), *Exchange and Power in Social Life*, Wiley, New York (ninth printing, Transaction Publishers, New Brunswick, New Jersey 2005).

Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano.

Cavalli A. (2001), *Incontro con la sociologia*, il Mulino, Bologna.

Costantino S., Rinaldi C. (2004), *Pensare la complessità*, Sigma edizioni, Palermo.

Crespi F. (1998), *Le vie della sociologia*, il Mulino.

Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna.

Gozzini G. (2007), *Globalizzazione*, Giunti, Firenze.

Hannerz U. (2001), *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna.

Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali*, il Mulino, Bologna.

Luhmann N. (1996), *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano.

Luhmann N. (1998), lemma "Complessità sociale", in Enciclopedia delle Scienze sociali Treccani, vol. 2.

Macy M.W. e Willer R. (2002), *From Factors to Actors: Computational Sociology and Agent-Based Modelling*, in «Annual Review of Sociology», n. 28.

Reimann H. (1982) (a cura di), *Introduzione alla sociologia*, il Mulino, Bologna.

Ritzer G. (1998), *Il mondo alla McDonald's*, il Mulino, Bologna.

Robertson R. (1999), *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Triste.

Tomlinson J. (1991), *Cultural Imperialism*, The Johns Hopkins University Press.

Guerra Totale: interpretazione delle quattro dimensioni di Stig Förster ed il radicale cambiamento della società post-conflitto

di Tiziano Peccia

1. Introduzione e panoramica storica

Fino alla fine del XIX secolo, il cuore delle guerre era incentrato soprattutto in Europa. L'Europa era come una scacchiera sulla quale giocare e solo le potenze continentali si dilettavano su di essa. Il resto del mondo era di marginale importanza, o, durante il periodo degli Imperi, era relegato ad un ruolo marginale, secondario. Per ruolo secondario, si intende che il resto del mondo era reputato come una fonte dalla quale attingere per le potenze europee, luoghi dai quali esportare risorse naturali, capitale umano. Probabilmente nessuno avrebbe immaginato, al tempo, che altri giocatori si sarebbero uniti alla partita sulla scacchiera "Europa". Questa evoluzione, questo stravolgimento degli assetti consolidatisi nel XIX secolo, nel XX secolo diventa inevitabile.

Durante la prima decade del '900, l'Impero Britannico si estendeva su circa 35.000.000 km2, quello Francese su 13.000.000 km2. e l'Impero Russo era un'immensità di terre, mare e risorse energetiche; per quanto riguarda gli altri Imperi, ad esempio l'italiano ed il tedesco, questi avevano l'ambizione di crescere, maturare ed espandere i propri confini [H. Kochanski, 1999; R. Mauny, 1947].

La possibilità che l'intero mondo sarebbe stato coinvolto in queste ambizioni era decisamente alta; la possibilità che l'intero globo sarebbe stato coinvolto in questo desiderio di crescita, espansione in senso largo, sia in termini di influenza che in termini commerciali, era sicuramente inevitabile.

2. Stig Förster: le caratteristiche della guerra totale

Per analizzare al meglio il vero significato del concetto di *total war*, guerra totale, e la sua importanza per capire le dinamiche delle due guerre mondiali, convenendo con le definizioni elaborate da Stig Förster, è necessario prendere in conto ben quattro categorizzazioni: scopi totali, metodi totali, mobilizzazione totale e controllo totale [A. Kramer, 2008; T. Hippler, 2013].

In entrambe le guerre i paesi coinvolti volevano incrementare il proprio potere, aumentare le proprie ricchezze, espandere l'ampiezza territoriale. Per quanto riguarda Germania, Italia e Giappone, la suddetta triade era alimentata dall'ambizione di incrementare la propria sfera d'influenza, la propria produttività industriale, di conquistare nuovi territori e il dominio su nuovi mari. D'altro canto, Francia, Russia e Gran Bretagna per difendere il proprio dominio, per preservare la propria superpotenza, non dovevano permettere agli altri ambiziosi paesi di crescere, di ambire, di conquistare. Lo scopo era lo stesso: incrementare, sbaragliare la concorrenza ed ottenere sempre nuovo potere.

Quali erano le strategie per ottenere questo risultato? Le strategie erano pressappoco le stesse per tutti i paesi, per questa ragione è possibile introdurre un'altra delle quattro definizioni di Förster: i "metodi totali". Per la prima volta uomini, donne ed in alcuni casi persino i bambini, rispondevano ad un criterio di necessità promosso dallo Stato d'appartenenza. O meglio, senza distinzioni di genere e di generazione, tutti avevano il loro ruolo nel *warfare* e nella crescita industriale, nel partecipare allo sviluppo del proprio paese [C. Roger, S. Förster, B. Greiner, 2010].Ogni individuo era strettamente necessario per la crescita della nazione. Per questa ragione si parla anche di "mobilizzazione totale", per il coinvolgimento di tutti gli individui senza discriminazioni. Questa definizione trova il primo riscontro, la prima applicazione, durante la prima guerra mondiale, durante la grande guerra. Prendendo in analisi il periodo compreso tra il 1913 ed il 1918, l'industria belligerante in Germania aumentò ben del 44%. In Russia, negli stessi anni, la crescita si attestava sul 76% rispetto al 24% di partenza. In Italia, nel

1913, l'incremento passava dal 20% al 64% [G. Kolko, 1994]. Le donne erano perfette per il lavoro manuale e venivano adibite al settore produttivo poiché i propri mariti erano coinvolti nel cuore della guerra, vale a dire, arruolati nei vari corpi militari. Le donne erano impiegate in ogni settore: dal tessile all'agricolo [ibidem], fino alla produzione vera e propria di armi.

Slavi, giudei, polacchi, russi, zingari, erano indistintamente sottomessi e costretti al duro lavoro per la produttività e lo sviluppo del Terzo Reich. Solo in Buchenwald, tra il 1937 ed il 1945, campo di concentramento vicino Weimar, vi erano all'incirca 250.000 prigionieri di Guerra; quando i malcapitati erano troppo malati e debilitati per portare a termine i propri compiti, per lavorare, per aiutare la Germania a diventare grande, o meglio, ancora più grande di quanto non fosse già, venivano brutalmente eliminati [B. Sagre, 2003].

Dachau, Ravensbruck, Lackenbach, sono state le destinazioni finali di zingari e popolazioni nomadi deportate dall'Austria e dalla Germania. Lo zingaro era inoltre, nell'ottica nazista, il mero fantoccio biologico da poter utilizzare e sul quale poter lavorare per il progresso scientifico. Donne zingare venivano svendute ai colossi farmaceutici per condurre i propri studi e testare gli effetti dei propri investimenti. Il Dottor Josef Mengele ha macchiato d'orrore la storia per aver utilizzato gli zingari come cavie. Mengele, studioso sui gemelli, usava gli zingari per portare avanti le sue ricerche, o per studiare nuove malattie e tecniche di sterilizzazione. Mengele è il simbolo cruento di come la politica totalitaria plasmasse e penetrasse così tanto le ideologie dei propri cittadini, al punto da convincerli della propria superiorità e del proprio "purosanguismo", arrogandogli il diritto d'approcciarsi, in quanto ariano, con disumanità e violenza su chi fosse considerato di stirpe inferiore [G. Battaglia, 2009; A. Soldovieri, 2015].

Lo stesso successe nell'oceano Pacifico, specialmente in Giappone, con la deportazione di cinesi, filippini o popolazioni limitrofe;uomini alla stregua di vere e proprie merci e macchinari, macchinari di una catena di montaggio fatta di carne. In tempi recenti, nella cultura musicale

del dopoguerra, il cantautore italiano Eugenio Bennato descrive le gesta delle quattro giornate di Napoli attraverso il "canto allo scugnizzo". Il "popolo" napoletano, infatti, impiegò in maniera estremamente eroica e coraggiosa i propri giovani;per essere precisi, i più giovani. Questi giovani, passati alla storia come "scugnizzi", contribuirono alla difesa della città vesuviana dagli attacchi dei Nazisti [G. Gribaudi, 2005].

Un'affermazione lungimirante potrebbe spingere la letteratura ad affermare che questa serie di eventi abbia contribuito all'affermazione di quelli che odiernamente sono conosciuti come diritti umani, o meglio, che abbia prodotto l'intervento legislativo ed indotto la cooperazione internazionale a trovare soluzioni sempre più efficaci per conflitti di tale portata, arricchendo la produzione giurisprudenziale a favore della protezione dell'individuo. «La guerra totale [...] in cui necessariamente culmina ogni politica d'intervento a favore dei diritti umani» [J. Habermas, 1998].

3. La mobilizzazione

Se nel XIX secolo il cuore del conflitto era l'Europa, con la prima e la seconda guerra mondiale tutto cambia. Per mostrare al meglio il ridisegnarsi delle aree geografiche coinvolte nelle guerre è utile analizzare il conflitto Italo-Turco. L'Impero Ottomano, infatti, era un esempio calzante di impero transcontinentale, con i propri territori spalmati tra Asia ed Europa. Per questa ragione, il conflitto tra italiani ed ottomani nel 1911 in Libia, mostra l'interesse crescente degli Imperi europei nell'ottenere e conquistare nuovi territori, quelli africani. Per chiarire al meglio il concetto di mobilizzazione è possibile prendere in analisi l'entrata in guerra dei paesi del *Commonwealth* durante la seconda guerra mondiale, o ancora, l'entrata in guerra delle popolazioni indigene degli Stati Uniti e della Francia durante la prima guerra mondiale. Questi tipi di mobilizzazioni potrebbero essere divise, dunque, in mobilizzazioni interne ed esterne. Mobilizzazioni interne, poiché la Francia usò ogni risorsa, comprese le popolazioni indigene, per difendere i pro-

pri territori, esterne, perché vi è l'entrata, storica ed esclusiva, di paesi quali Nuova Zelanda, Australia, Canada, che vennero richiamati dal potere esercitato dalla corona britannica, corona da proteggere. Un altro esempio è anche l'entrata, nello scenario internazionale, degli Stati Uniti, che, già all'inizio del 1900, tessendo sapientemente le proprie connessioni con gli altri paesi ed espandendo il valore delle proprie relazioni internazionali, incrementarono ed affermarono il proprio predominio da superpotenza. Nello specifico, nel 1940 vi erano ben 25.000 soldati provenienti da Canada e Nuova Zelanda, Islanda e Newfoundland (Terranova) [A. Jackson, 2011].Vi erano truppe Australiane impegnate in Medio Oriente e all'incirca 11.200 maltesi impiegati negli arsenali, imbarcati specialmente su navi sparse tatticamente per il Mediterraneo. Un altro esempio di mobilizzazione furono inoltre gli spostamenti di 11.110 uomini nelle formazioni organizzate sul versante est del continente africano [ibidem].

Per la prima volta vi è l'ingresso in guerra di nuovi attori, come i paesi latini, tra i quali spicca l'Argentina nel Sud America, ma anche Syria, Arabia Saudita e Persia. La loro entrata nel conflitto, tra il '44 ed il '45, determinò la fine della seconda guerra mondiale. Quest'esempio mostra come l'intero globo era stato coinvolto nel warfare, nello scenario bellico internazionale [R. Overy, 1995]. Proprio la mobilizzazione fu anche uno degli elementi chiave che condusse gli Alleati alla vittoria.

Gli Alleati, infatti, estremamente carismatici, avevano sviluppato l'abilità di convertire i paesi schieratamene neutrali ai propri principi, riuscendo ad includere nella propria sfera di influenza quei mondi che erano rimasti ai margini del *decision-making*, della comunità internazionale; paesi che rispondevano affermativamente, in quanto negli Alleati vedevano una fonte per poter saziare le proprie ambizioni politiche. Gli Alleati ebbero un ruolo fondamentale per definire le caratteristiche della guerra totale. Vi era, durante le due guerre, una nuova consapevolezza: da quel momento in poi la comunità internazionale iniziò ad essere sempre più coinvolta nei grandi conflitti. Per di più, il concet-

to stesso di comunità internazionale iniziò ad intensificarsi, rinforzarsi, consolidarsi.

Vi era mobilizzazione anche nei mari e negli oceani: il 7 dicembre 1941 il Giappone diede una magistrale dimostrazione di quanto potessero essere potenti le proprie tecnologie, i propri strumenti, le proprie innovazioni e knowhow. L'attacco di Pearl Harbour era intriso di un significato profondo. Il Giappone, con l'attacco di Pearl Harbour, aveva inviato un messaggio chiarissimo: da quel momento non vi era angolo sulla faccia della terra che non sarebbe stato coinvolto in qualsiasi tipologia di affari internazionali. L'attacco del Giappone simbolizzava che tutto il processo di industrializzazione, anche nell'artiglieria, aveva accelerato non solo ogni fase del *werfare*, ma anche della stessa vita quotidiana.

4. Sviluppo nel warfare

La prima e la seconda guerra mondiale sono definite guerre totali in particolar modo perché lo sviluppo della navigazione e le costruzioni di nuovi armamenti ampliarono gli effetti dei conflitti. Per questo motivo è necessario parlare anche di mobilizzazione economica. Dopo anni di preparazione e di duro lavoro per sviluppare il settore militare e la creazione di nuove armi di distruzione di massa, i paesi avevano la possibilità di raggiungere l'obbiettivo puntato nel mirino del proprio apparecchio in pochi giorni e di danneggiarlo in ancor meno tempo. Gli attacchi venivano sferrati per cielo, per mare, per terra. Per quanto riguarda gli attacchi per via aerea, gli americani inventarono il *Republic P-47 Thunderbolt*, un aereo militare specializzato nel bombardamento. Le potenze dell'Asse, dal canto loro, usarono il *Friedrichshafen*, un avanzatissimo aeroplano da combattimento. Per quanto riguarda gli attacchi via mare, la Germania sorprese il mondo intero con l'avan-guardia delle proprie forze navali, divenute sofisticatissime tramite l'introduzione di sottomarini come gli *U-Bott*. Un *U-Bott* poteva raggiungere i nemici senza essere avvistato, nascondendosi nelle profondità delle acque. La

forza navale britannica puntò consistenti risorse nell' innovazione tecnologica, creando nuovi e raffinati radar per l'illustre *Royal Navy*. Per quanto riguarda le battaglie su terra, tutte le armi erano decisamente più pericolose ed efficaci rispetto a quelle che le avevano precedute. Ad esempio, i tedeschi si specializzarono con mitragliatrici ad altissima velocità ed imponenti carri armati. Gli americani inventarono il devastante bazooka. Dopo un antichissimo susseguirsi di conflitti combattuti prettamente tramite mari e terra ferma, con i combattimenti per via area è possibile parlare di una *third dimension* in *warfare*, una terza dimensione nel fare guerra [J. Buckley, 1999]. Ovviamente, al contrario della nobiltà dei moniti governativi che intendevano preservare i civili dal fuoco e dalla morte, quest'ultimi erano inevitabilmente vittime senza la possibilità di scegliere l'entità del personale coinvolgimento nella guerra.

Il 6 ed il 9 agosto 1945 gli Stati Uniti bombardarono Hiroshima prima e Nagasaki poi, sterminando circa 338.000 civili [M. Annati, 2012] e distruggendo diverse città; quest'evento spiega come la guerra totale creò la possibilità di distruggere, tramite forze aeree, un paese locato dall'altra parte del pianeta. Il concetto di guerra totale sviluppa anche la capacità di comunicare e di interagire tra i diversi popoli e popolazioni. La notizia del bombardamento delle due città giapponesi si diffuse celermente in diversi stati ed ogni persona fu turbata, scossa, dal terrore e dalla terribile atmosfera che solo una guerra può seminare; diverse persone iniziarono a pensare che nessuno sarebbe mai potuto essere più micidiale e temibile dell'America, altre persone erano scosse dalla paura di poter essere i prossimi perseguitati dalla furia nazista, od ancora alcuni altri realizzarono che ormai i destini dell'umanità intera erano indissolubilmente legati l'un l'altro.

5. La propaganda ed il controllo totale

L'ultimo elemento, il controllo totale, definisce come la vita degli individui fosse completamente sottoposta al controllo ed al dominio

dello Stato. Il controllo totale spiega l'insorgenza di regimi autoritari e totalitari. L'ennesimo elemento accomunante tutti i paesi coinvolti nelle due guerre mondiali era la fame. Le popolazioni dovevano lavorare duro per il successo della propria nazione e soffrivano, al contempo, la mancanza di cibo. In Russia, come in Grecia, Stati Uniti, Germania e Regno Unito, il cibo era razionato; la gente poteva usufruire di una quantità di cibo predeterminata e decisa dallo Stato. Ogni ricchezza, ogni risorsa, doveva essere concentrata ed indirizzata verso il finanziamento dell'industria militare e, pertanto, rimanevano ben poche disponibilità per supplire le necessità della popolazione. Senza contare che, un popolo affamato, un popolo razionato, è un popolo remissivo: è un popolo controllabile. La decisione dello Stato valeva per tutti e nessun civile poteva cambiarla. Per evitare insorgenze e per calmare la folla, il Governo dovette ideare nuove tecniche comunicative per spiegare per quale motivo questi sforzi fossero assolutamente indispensabili; ed ecco che i governi si ritrovarono a potenziare concetti di identità nazionale, d'appartenenza, ideologie patriottiche ed ovviamente quella politica comunicativa che è una finestra sulla politica novecentesca: la propaganda. La propaganda confezionò l'ideale del come lavorare per lo sviluppo del proprio Stato fosse la soluzione ottimale per preservare la sicurezza e la stabilità nazionale. La propaganda iniziò ad essere protagonista nel XX secolo sin dalla prima guerra mondiale. Gli Stati Uniti iniziarono ad armarsi del *power of suggestion*, del "potere della suggestione", grazie al perfezionamento nella comunicazione di massa. Un esempio potrebbe essere l'intensità ed il modus divulgativo del *Belgium's rape*, lo stupro del Belgio, enfatizzando i crimini tedeschi durante l'occupazione nella prima guerra mondiale del neutrale Belgio. Ancora, la promozione di articoli mediante mezzo stampa concernenti l'incidente in Lusitania, ove la gigantesca nave britannica venne silurata ed affondata dalla Germania [T.E. Tunç, 2001]. Analizzando gli esempi riportati, doveva essere chiaro, attraverso e grazie la propaganda, chi fosse il nemico da combattere durante la guerra: la Germania doveva essere vista e percepita dal popolo come "la minaccia", cosicché gli

americani potessero essere più compatti, motivati e decisi nel fronteggiarla e combatterla. Lo stesso schema propagandistico verrà ripreso, qualche decennio dopo, anche per *maccartizzare* il blocco orientale durante la Guerra Fredda. In modi differenti, queste politiche di controllo totale colpirono, specialmente durante la seconda guerra mondiale, differenti paesi senza distinzioni geografiche: Cina, Italia, Giappone, Germania e tutti gli altri paesi dominati da regimi totalitari o autoritari. I lavaggi del cervello erano la chiave per evitare l'insorgere del popolo sofferente e rivoltoso; il lavaggio del cervello era l'arma prediletta dello Stato per preservare i propri dettami. *Bernard Pares*, corrispondente russo per il *The London Times*, scrisse che «le strade erano piene di un'atmosfera d'esaltazione e vago ottimismo, pertanto ogni cosa era possibile, ma nessuno aveva la certezza di quanto si sarebbe potuto andare lontani. Vi erano meravigliosi cartelli per strada ed ogni immaginabile idea o schiribizzo era pubblicizzata» [G. Kolko, 1994].

Il lavaggio del cervello era anche una tecnica motivante, una pratica per incentivare l'efficienza del fanatismo militare; per esempio, i giapponesi credevano che i militari fossero permeati dal *bushido*. Il *bushido* era un'entità soprannaturale che li armava di forza spirituale, che ne nutriva le essenze e la combattività affinché potessero superarne i limiti umani, affinché potessero essere preparati nell'attuare l'autosacrificio, abili nel fronteggiare nemici colossali cosicché la gloria dell'Impero potesse trovare affermazione e rinnovata leggendarietà [R. Overy, 1995].

Lo stesso successe in Italia, dove Mussolini scelse come politica di controllo totale la fascistizzazione. Sin dalle scuole primarie, i bambini venivano educati nell'obbedire e nel rispettare i poteri dello Stato, ad essere fiduciosi nella giustizia del paese così da essere sempre pronti a combattere per la propria nazione. Per Mussolini, il popolo intero era un'armata civile; chi non usava il proprio corpo per combattere, doveva assolutamente fruire del proprio intelletto o del proprio talento scientifico per incrementare la produttività ed il progresso dello Stato. La comunicazione era il catalizzatore perfetto per esercitare il controllo tota-

le; i discorsi del duce venivano diffusi in ogni piazza d'Italia nello stesso momento tramite la radio. La frequenza radio raggiungeva ogni angolo urbano, quali spazi pubblici, scuole, uffici statali, stazioni dei treni. Nessuno doveva sfuggire alla voce ed al verbo di Mussolini. Lo stesso accadeva nella produzione cinematografica, nei programmi televisivi, nei testi delle canzoni, nelle frasi dei giornali. Ogni cosa doveva essere controllata dal regime ed ogni cosa veniva manipolata dal regime. Specialmente le arti venivano condizionate ed indirizzate dal regime. Ad esempio, in Via dei Fori Imperiali a Roma, sul grande muro di mattoni che attornia la basilica di Massenzio, Mussolini fece affiggere quattro mappe raffiguranti cronologicamente l'estensione geografica dell'Impero romano. Mussolini aggiunse una quinta mappa, rappresentante l'Impero Italiano e rimossa dopo la caduta del regime [A. Majanlahti, 2010]. La quinta lastra di marmo aveva l'intento di sviluppare e di incrementare il senso d'appartenenza nazionale sulla scia delle gloriose orme dell'Impero di Cesare, esaltando il potenziale della nuova Italia fascista. Persino la geografia era diventata un'arma ad appannaggio del regime.

6. Stati ed economia

Lo Stato era fortemente presente nell'economia nazionale e lo Stato stesso la regolava, scegliendo minuziosamente quali fossero le politiche pubbliche da adottare.

Ad esempio, in Giappone, tramite manovre chiamate *zaibatsu*, lo Stato riusciva a cooperare con i colossi industriali nella produzione d'armi per incrementare la produttività nazionale, fondendo ed unificando le risorse interne per una crescita che convogliasse gli interessi del pubblico e del privato ad appannaggio dell'Impero Giapponese [G. Kolko, 1994].

Una trentina di famiglie in Giappone gestivano una fetta enorme dell'economia nazionale, solo tre famiglie avevano nomi altisonanti che echeggiavano in tutto il continente asiatico, quali i Mitsubishi, Sumi-

tomo e Mitsui. Ogni azienda era strutturata su un principio piramidale: la punta di questa piramide aziendale era occupata dalla blasonata famiglia di riferimento. Gli alleati puntarono il dito contro gli *zaibatsu* reputandoli i veri fautori delle politiche espansionistiche dell'Impero giapponese. Dato questo esempio, è possibile analizzare quanto differente fosse, rispetto ai modelli europei, la strutturazione del Giappone al tempo della grande guerra. Nonostante la struttura inusuale per il modello culturale vigente in occidente, gli obiettivi perseguibili e perseguiti erano pressoché corrispondenti a quelli italiani o tedeschi. Sono questi, dopotutto, gli elementi dei quali la guerra totale si è nutrita per essere devastante: la condivisione di obiettivi. Circa novanta aziende giapponesi finanziavano il proprio paese puntando al successo [M. Mazzoleni, 2005].

Per quanto concerne il razionamento alimentare, già accennato, era anch'esso una politica pubblica leggibile sotto una chiave economica, che dava allo Stato la possibilità di controllare e monitorare sia la distribuzione sia la capacità produttiva [C. Fabrizi, 1959].

Nell'ottimizzazione delle risorse, gli alimenti venivano perequati proporzionalmente al tasso produttivo del cittadino ed alle sue caratteristiche sociali e generazionali. Lo zucchero era più abbondante per i giovani o, gli operai adibiti ai lavori pesanti, avevano diritto ad una quantità di cibo maggiore per supplire il proprio dispendio energetico. Interessante come lo Stato perequasse gli alimenti anche studiando le caratteristiche geografiche degli italiani: al meridionale toccava più pasta, al settentrionale più riso, così da sposare al meglio il gusto e le abitudini del popolo. La perequazione degli alimenti potrebbe essere letta anche sotto una chiave di bilanciamento delle differenze sociali; tenendo in conto l'inflazione in periodo di guerra che interessa e riguarda specialmente i beni primari, la distribuzione degli alimenti garantiva, comunque, un apporto minimo nutrizionale a tutta la popolazione, prescindendo dall'appartenenza sociale e dalle possibilità dell'individuo [N. Ridolfi, 2012]. Un controllo che cercava di camuffare il regime, a-

gli occhi del popolo, con la premura e le attenzioni di una madre accorta.

Altri Stati scelsero la via della cooperazione e della collaborazione interstatale, come l'integrazione economica scelta dal Belgio e dalla potente Francia [G. Kolko, 1994].

In macroeconomia, le conseguenze della guerra totale crearono nuove interconnessioni economiche; le Filippine, ad esempio, divennero dipendenti dalle importazioni statunitensi. Durante la prima guerra mondiale, i prestiti americani ai paesi europei per finanziarne il riarmamento prima, la ricostruzione industriale poi, crearono un'indissolubile interconnessione tra i due continenti. Lo stesso accadde, nuovamente in Europa, col *piano Marshall*, ove le potenze occidentali divennero i primi partner commerciali degli americani.

Gli Stati Uniti investirono ben tredici milioni di dollari sia sotto forma di aiuti, *grants*, che di *loans* [R. Küderli, 1968], ossia prestiti. Grazie al piano Marshall ed alle nuove interconnessioni economiche che da esso ne erano derivate, gli Stati Uniti ebbero la possibilità di esaltare la propria crescita economica all'unisono con lo sviluppo che riprendeva a scaldare il continente europeo. Nel cambiamento totale che la total war stava apportando, vi era dunque anche sincronizzazione economica e la designazione di quelli che, nei decenni a venire, sarebbero state ulteriori interdipendenze, che avrebbero infittito gli interessi di una parte del mondo con quelli dell'altra.

Grazie a questa strategia, gli Stati Uniti si affermarono come prima potenza economica su scala planetaria.

7. Conclusione e quinta dimensione, il cambiamento totale

In conclusione, in questo articolo, sulla base di tutte le dinamiche storiche, politiche ed economiche analizzate, è possibile affermare che la guerra totale è un modo di fare guerra che coinvolge ogni angolo del mondo, anche il più recondito, ogni singolo individuo, dal vagabondo alla regina, e tutte le sfaccettature dell'economia e della società, del *po-*

licy making alle abitudini giornaliere. La guerra totale è stata e vive ancora, nella memoria ma soprattutto nelle conseguenze, come un processo irreversibile. Dopo la guerra totale il network della "comunità internazionale" si amplia e vede partecipi nuovi ed attivi attori. L'unica rintracciabile eredità positiva della guerra totale risiede in questo stesso spirito di comunità, alimentando in ogni paese, in ogni individuo, un senso di appartenenza ad un ordine ben più ampio. Che le vesti siano quelle del ribelle, dell'intellettuale, dell'onesto lavoratore o del politico, non fa differenza; chiunque è chiamato ad impersonare un ruolo nello scenario mondiale, sia relegato questo ruolo a quello del mero spettatore, dell'attore principale o della vittima.

Grazie alla guerra totale, lo scacchiere della politica internazionale cessa di essere impersonato dal solo continente europeo ma si amplia sino a coprire l'intero globo. La guerra totale è un terremoto che ha come epicentro il mondo. Ecco perché, alle quattro definizioni elaborate da Stig Förster, è possibile aggiungervi come *outcome*, come conseguenza e come quinta dimensione, il *cambiamento totale* che ne è indissolubilmente conseguito. Ognuno può partecipare e prendere parte negli affari internazionali sul grande scacchiere, cercando di esserne il pedone, o perché no, la regina.

Riferimenti bibliografici

Annati M. (2012), *Diritto internazionale e bombardamenti aerei*, Giuffrè Editore, Milano.

Battaglia G. (2009), *Europei senza patria: storie di rom*, Guida Editori, Napoli.

Buckley J.(1999), *Air Power in the Age of Total War*, UL Press, West Midlands.

Chickering R., Förster S., Greiner B. (2010), *A World at Total War: Global Conflict and the Politics of Destruction, 1937-1945*, the German Historical Institute.

Fabrizi C. (1959), *Aspetti e probemi della distribuzione commercial*e, Cedam, Padova.

Gribaudi G. (2005), *Guerra totale: tra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale, 1940-44,*Bollati Boringhieri, Torino.

Habermas J. (1998), *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano.

Hippler T. (2013), *Bombing the People: Giulio Douhet and the Foundations of Air-Power Strategy, 1888-1939*, Cambridge University Press, Cambridge.

Jackson A. (2011), *The Empire/Commonwealth and the Second World War*, Londra.

Kochanski H. (1999), *Sir Garnet Wolseley: Victorian Hero*, TheHambledon Press, Londra.

Kolko G. (1994), *Century of War: Politics, Conflict, and Society Since 1914*, New Press, New York.

Kramer A. (2008), *Dynamic of Mass Killing in the First World War*, Oxford University Press, New York.

Küderli R. (1968), *Voies et évolution de l'aide américaine au développement*, Buchdruckerei K. Graf.

Majanlahti A. (2010), *Roma occupata, 1943-1944: itinerari, storie, immagini*, Il Saggiatore, Roma.

Mauny R. (1947), *La question coloniale dans les rapports Franco-Italiens depuis 1918*, Société Française d'imprimerie et de librairie, Parigi.

Mazzoleni M. (2005), *Management realizzato: prassi e teorie di un azienda di successo*, FrancoAngeli, Milano.

Overy R. (1995), *Why the Allies won*, W. W. Norton & Company, Londra.

Ridolfi N. (2012), *L'economia dei prefetti: l'Abruzzo e il Molise tra Guerra e ricostruzione*, FrancoAngeli, Milano.

Sagre B. (2003), *Shoah: Ebrei, il genocidio, la memoria*, Il Saggiatore, Milano.

Soldovieri A. (2015), *"C'era una volta la mia Casa." La ricerca di un lieto fine attraverso la cooperazione regionale*, «Osservatorio Balcani e Caucaso».

Tunç E.T. (2001),*"Less sugar more warships: food as American Propaganda in the First World War"*, «War in History», 19(2), pp. 193-216.

Abstract

Alice nel paese dell'adolescenza
by Carolina Alfano e Santina Pierro

- The authors were inspired by the book "Alice in Wonderland" by Lewis Carroll and by a number of studies on adolescence, by the Script theory by E. Berne and the theory of the cycle of experience described by F. Perls. They developed a research work whereby a sample of 100 adolescents (11-14 years) were asked to write their favorite story that subsequently was explored using an open-ended questionnaire. From the analysis emerged a number of categories, each highlighting a specific deficiency, an emotional preference that covers up the real one, an interruption in the cycle of experience which represents the base from which to start a therapeutic intervention that takes into account the uniqueness of the individual.

- Ispirate al libro "Alice nel paese delle meraviglie" di Lewis Carrol, guidate dagli studi sull'adolescenza, dalla teoria copionale di Berne e dalla teoria del ciclo di contatto di Perls è stato sviluppato un lavoro di ricerca: ad un campione di 100 adolescenti (11-14 anni) è stato chiesto di scrivere la loro favola preferita esplorata, poi, con un questionario a risposta aperta. Dall'analisi sono emerse delle categorie, dove ognuna presenta una carenza specifica, un'emozione preferenziale che copre quelle reali, un'interruzione nel ciclo di contatto, base da cui partire per un lavoro terapeutico che tiene conto dell'unicità dell'individuo.

La complessità sociale
by Angelo Volpe

- In this article, Angelo Volpe discusses again about social complexity. As it is commonly known, a social system is believed to be more or

less complex insofar as its elements and the relations between them increase. One of the main reasons that lead to emerging properties is that the number of interactions between the components of the system increases in combination with the number of the components themselves. In turn, this allows new macro-behavioural forms to emerge.

- In questo articolo Angelo Volpe ridiscute il tema, non nuovo, della complessità sociale. Come è noto, un sistema sociale è ritenuto più o meno complesso nella misura in cui i suoi elementi e le relazioni tra tali elementi divengono numerose. Ebbene, un sistema siffatto produce una gran quantità di proprietà emergenti, e ciò lo rende ancora più complesso. Una delle ragioni principali per cui si verificano proprietà emergenti è che il numero di interazioni tra le componenti di un sistema aumenta combinatoriamente con il numero delle componenti stesse, consentendo così il potenziale emergere di nuove forme macrocomportamentali.

Guerra Totale: interpretazione delle quattro dimen-sioni di Stig Förster – Il radicale cambiamento della società post-conflitto
by Tiziano Peccia

- European Empires and the emerging powers are the main actors in determining the Twentieth-century warfare. All the other States are like pawns on a chessboard. The most useful expression to determine the new dimension of warfare in the 20th century is “Total War”. Total War involves all the aspects of the daily life through four key concepts: “total aim, total methods, total mobilization and total control”. The four dimensions of Total War were written by Stig Förster and this article is based on his categorization, and introduces a fifth dimension, the “total change”. The conclusion shows the outcome of Total War; all the countries have been linked and interconnected between them.

- Gli Imperi europei e le potenze emergenti sono i principali attori nel determinare l’arte di fare Guerra del XX secolo. Gli altri stati sono rilegati al ruolo di pedine, attori meno rilevanti sul grande scacchiere

globale. L'espressione più utile per determinare questo nuovo concetto di "warfare" è "Total War", guerra totale. La guerra totale coinvolge tutti gli aspetti della vita quotidiana attraverso quattro concetti; "obiettivi totali, metodi totali, mobilizzazione totale e controllo totale". La suddivisione e lo studio dei quattro aspetti caratterizzanti la guerra totale parte da Stig Förster e quest'articolo si basa sulla sua teorizzazione. Nell'articolo viene aggiunta un'innovativa quinta dimensione: il cambiamento totale. La conclusione mostra il risultato apportato dalla guerra totale; tutti i paesi diventano connessi ed interconnessi tra di loro attraverso ogni singolo aspetto del quotidiano.

Note biografiche sugli autori

- Carolina Alfano è Psicologa, Psicoterapeuta in Gestalt e Analisi Transazionale, formatasi all'IGAT. Docente interno presso l'Istituto di Gestalt e Analisi Transazionale di Napoli, ha approfondito le dinamiche adolescenziali attraverso esperienze sul campo e studi di ricerca nel territorio agro-nolano. Formatrice in ambito scolastico per insegnanti e genitori, è anche conduttrice di gruppi ad orientamento psico-corporeo.

- Santina Pierro è Psicologa, Psicoterapeuta in Gestalt e Analisi Transazionale, formatasi all'IGAT. Docente interno presso l'Istituto di Gestalt e Analisi Transazionale di Napoli. Psicoterapeuta che lavora con adulti, bambini e adolescenti. Ha approfondito le dinamiche adolescenziali portando avanti specifiche ricerche volte a migliorare l'impatto e l'efficacia del lavoro terapeutico.

- Angelo Volpe è docente e ricercatore confermato in *Sociologia generale* presso la Seconda Università degli Studi di Napoli. I suoi interessi di ricerca sono inerenti allo sviluppo della Teoria sociologica per l'analisi delle dinamiche e delle trasformazioni sociali. È autore di diversi libri, tra i quali: *Elementi di micro-sociologia* (Franco Angeli, 2007), *La grammatica della devianza: situazioni, opportunità e scelte razionali* (Franco Angeli, 2012).

- Tiziano Peccia si laurea in Cooperazione internazionale e sviluppo presso l'Università di Roma "Sapienza", discutendo una tesi in economia dello sviluppo. Dopo un anno quale studente Erasmus presso l'University College Dublin in Irlanda, si trasferisce in Olanda, maturando la sua esperienza professionale presso l'azienda Applied Medical. Attualmente vive a Parigi, dove ha conseguito un master1 presso la grande école francese Université Paris Dauphine in "Affaires internationales et développement". Nell'aprile 2015, inizia la sua esperienza nelle Nazioni Unite, ove attualmente lavora quale consulente per l'UNESCO.

Norme generali per la pubblicazione

La Rivista Italiana di Conflittologia pubblica lavori originali ed inediti, traduzioni di lavori stranieri di particolare importanza ed attualità, nonché atti dei convegni e delle conferenze promosse da organismi nazionali ed internazionali. La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo, nonché la memorizzazione elettronica per uso diverso, sono riservati per tutti i Paesi. Per la pubblicazione di talune parti, o dell'intero contenuto della rivista, è necessario chiedere e ottenere l'autorizzazione della Direzione e comunque deve essere indicata la fonte. Gli articoli saranno sottoposti alla valutazione del comitato scientifico, il cui giudizio è insindacabile. Gli articoli sottoposti alla rivista devono essere originali e, dunque, non pubblicati o inviati ad altre riviste italiane per la pubblicazione. Non si restituiranno gli articoli inviati per la pubblicazione, anche se rifiutati. Gli autori sono invitati a conservare una copia del lavoro inviato, in quanto la Direzione della rivista non si assume alcuna responsabilità per quanto riguarda la perdita o il danneggiamento delle copie inviate. Gli articoli saranno pubblicati entro i tempi stabiliti dalla redazione e possono variare da 1 a 12 mesi. Il nome dell'autore sarà sempre citato in testa all'articolo. La redazione della rivista non è responsabile delle opinioni e dei concetti espressi dagli autori ospitati. Non è prevista, inoltre, la correzione di bozze da parte della redazione della rivista; pertanto, l'articolo deve essere pronto per la pubblicazione. Le citazioni devono essere formulate col sistema autore-data e, comunque, per la riproduzione di qualunque tipo di materiale deve essere ottenuta l'autorizzazione dal titolare dei diritti d'autore che deve essere inclusa nel testo. Eventuali spese per i diritti d'autore, se richieste, sono a carico dell'autore (o degli autori). È responsabilità dell'autore (o degli autori) assicurare che il testo non abbia contenuto diffamatorio o contro le regole che proteggono i diritti d'autore. Gli articoli andranno inviati su doppio supporto, sia informatico che cartaceo. La pubblicazione è subordinata all'invio del MODULO A, di autorizzazione al trattamento dei dati personali, e del MODULO B, di autorizzazione a pubblicare il proprio lavoro (entrambi scaricabili dal sito web della rivista all'indirizzo www.conflittologia.it), debitamente firmati che andranno inviati a mezzo posta o trasmessi via fax alla redazione. Il materiale andrà inviato a: Rivista Italiana di Conflittologia - Redazione Via Ruffilli, s.n.c. - 82100 Benevento - tel. +390824010490 - fax +0230132531 - info@conflittologia.it. Allo stesso indirizzo, infine, potranno essere inviati le opere (monografie, manuale, volumi collettanei) di cui si richiede la segnalazione o la recensione e che non verranno comunque restituiti.

Procedura di revisione scientifica

Sin dal primo numero del gennaio 2007, gli articoli scientifici proposti per la pubblicazione sulla Rivista Italiana di Conflittologia sono sottoposti alla procedura di revisione che viene descritta di seguito.

Ogni scritto viene, in primo luogo, sottoposto da uno o più componenti del comitato scientifico della Rivista per una lettura preliminare. Se lo scritto passa l'esame di questa prima lettura, viene reso anonimo per la successiva spedizione ai revisori, scelti tra

persone di provata fama scientifica. Lo scritto viene reso anonimo eliminando non solo il nome dell'autore e dell'eventuale istituzione presso la quale è stato redatto, ma anche ulteriori elementi che potrebbero portare all'identificazione dell'autore (la citazione nel testo e, nei riferimenti bibliografici finale, gli scritti del medesimo autore). Successivamente ogni scritto viene inviato a due revisori scientifici. Così come i referees non conoscono l'identità dell'autore, anche quest'ultimo non conosce l'identità dei Referees che valutano il suo contributo (c.d. doppio cieco, double-blind). Tuttavia, per la trasparenza del procedimento, successivamente alla pubblicazione del contributo, la Rivista comunica l'identità dei Referees. Il nominativo dei referee, che restano in carica per tre anni, è reso noto nel secondo numero pubblicato successivamente alla scadenza del triennio. L'articolo anonimo viene inviato a ciascun revisore corredato da un questionario (scheda referee), nel quale si chiede:
- un giudizio analitico su singoli aspetti dell'articolo;
- un giudizio d'insieme sull'articolo, da comunicare all'autore;
- un commento confidenziale sull'articolo, riservato alla Direzione della Rivista;
- un giudizio sulla pubblicabilità dell'articolo, articolato nelle seguenti cinque possibilità: a) accettabile per la pubblicazione nell'attuale versione; b) accettabile ma solo dopo revisioni secondarie; c) accettabile ma con revisioni sostanziali e con suggerimento di nuovo invio del lavoro alla rivista e conseguente nuovo processo di revisione; d) non accettabile, ma si consiglia agli autori di proporre il lavoro altrove; e) non accettabile.

Il direttore, pertanto, redigerà un commento finale, elaborato sulla base della valutazione dei referee, che sarà inviato all'autore. Nel caso b), dopo che l'autore ha adempiuto alle modifiche richieste da uno o da entrambi i revisori, rinvia l'articolo alla Direzione, che giudica autonomamente se gli adeguamenti sono corretti. In caso negativo, la Direzione chiede ulteriori adeguamenti. Nel caso c), dopo che l'autore ha adempiuto alle modifiche richieste da uno o da entrambi i revisori, rinvia l'articolo alla Direzione, che a sua volta rinvia l'articolo al revisore o ai revisori che hanno formulato tale giudizio, per permettere loro di giudi-care se gli adeguamenti sono corretti. In caso negativo, il revisore chiede ulteriori adeguamenti, fino a che questi siano ritenuti corretti. Nel caso che uno fra i revisori esprima un giudizio del tipo "a", "b", "c", e l'altro revisore esprima un giudizio del tipo "d" oppure "e", s'invia l'articolo a un terzo revisore (senza informarlo dei giu-dizi precedenti). Nel caso venga formulato un giudizio "d", "e", l'articolo viene respinto. Nel caso sia formulato un giudizio "a", "b," "c", l'articolo è ammesso, seguendo uno degli iter esposti in precedenza.

Indicazioni per la stesura dei testi

Abstract: l'articolo inviato alla Rivista Italiana di Conflittologia deve essere accompagnato da un abstract in italiano ed uno in inglese di circa 10 righe e da una nota biografica dell'autore di circa 5 righe.

Titolo: il titolo – in Times New Roman corpo 16 (corsivo) – deve essere stringato ed appropriatamente informativo sul contenuto dell'articolo, presentando, quando è pos-

sibile, alcune parole chiave. Al titolo deve poi seguire il nome e cognome dell'autore, in Times New Roman corpo 12.
Testo: l'articolo va redatto in Times New Roman corpo 12, e la gabbia del testo sul computer dovrà essere la seguente, scegliendo Imposta pagina dal menu *File*:

- margine superiore cm 4; inferiore cm 2,5; sinistro cm 2,4; destro cm 2,4;
- intestazione: cm 2;
- pié di pagina: cm 1,09;
- rilegatura: 0
- carta: dimensioni personalizzate (larghezza 17 cm; altezza 24 cm).

Dal menu *Formato*, inoltre, scegliere Paragrafo e selezionare interlinea esatta 15 pt.

Il testo degli articoli sarà preferibilmente diviso in paragrafi numerati (col titolo dei paragrafi in grassetto), sempre in Times New Roman corpo 12. La lunghezza massima consentita per ogni articolo è di 35 pagine. I termini stranieri e/o molto specialistici vanno inseriti in corsivo, e in taluni casi è preferibile allegare un glossario a fine testo per chiarirne il significato. Le sigle e gli acronimi devono riportare la dicitura per esteso alla prima loro menzione.
Citazioni: le citazioni inserite nel testo restano in corpo 12 e vanno messe tra «virgolette caporali» (le virgolette caporali possono essere generate digitando il codice asci ALT+171 per « e ALT+187 per »). Nel caso che il testo citato presenti delle virgolette, queste vanno rigorosamente riportate; ma in questo caso vanno usati i doppi apici. Ad esempio: Francesco Alberoni ricorda che «la città, in quanto intrico di relazioni individuali, può essere metaforicamente definita come "rete di reti". E pertanto…». Dopo aver inserito un simile virgolettato, la fonte deve essere citata attraverso il cosiddetto sistema autore-data (nome puntato, cognome per esteso, anno di pubblicazione, e da ultimo il nr. della pagina o delle pagine da cui è stata attinta la citazione). Queste quattro importanti informazioni vanno inserite attraverso una parentesi quadra. Nel nostro caso: [F. Alberoni, 1985, 67] o [F. Alberoni, 1985, 67-69] se la citazione è lunga ed è spalmata poniamo su tre pagine. Si noti, tuttavia, che – poiché Alberoni è stato già citato prima delle virgole caporali, per economia si può anche citare così: [1985, 67] o [1985, 67-69]. Qualora, invece, la citazione fosse stata presa da un altro libro, da un'altra fonte, è necessario che ciò sia messo in evidenza nel seguente modo: [cit. in F. Ferrarotti, 1990, 183]. Si tenga ancora conto che il testo citato va riportato fedelmente e, se si vogliono inserire dei corsivi, bisogna segnalare l'intervento al termine della citazione. Nel nostro esempio, se si volesse mettere in corsivo la parola *metaforicamente* – allo scopo di enfatizzarla ulteriormente – si deve usare questo espediente: [F. Alberoni, 1985, 67; il corsivo è mio] o [F. Alberoni, 1985, 67-69; il corsivo è mio]. Allo stesso modo, se il virgolettato è stato tradotto dall'autore, si ha: [F. Alberoni, 1985, 67; la traduzione è mia] o [F. Alberoni, 1985, 67-69; la traduzione è mia]. Poiché il testo citato va sempre riportato fedelmente, se si espungono delle parti intermedie, la lacuna va segnalata con […]. Ad esempio: Francesco Alberoni ri-

corda che «la città, in quanto intrico di relazioni individuali [...], può essere metaforicamente definita come "rete di reti". E pertanto…».
Le «virgolette caporali» possono anche essere omesse qualora l'autore voglia riportare, a parole proprie, una sintesi del pensiero di un certo studioso. Volendo riprendere l'esempio precedente, scriveremo: secondo Francesco Alberoni, la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. In questo caso, può essere omesso il riferimento alla pagina, e quindi: [F. Alberoni, 1985]. Per economia, si può anche aggiungere l'anno subito dopo aver citato il nome e il cognome dello studioso, evitando di farlo a fine periodo: secondo Francesco Alberoni [1985], la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. Si tenga conto, ancora, che – qualora questo pensiero sulla città fosse stato preso da più fonti – si può costituire quello che, nel gergo, viene chiamato "elenco telefonico", un breve elenco di autori dai quali il pensiero stesso è attinto. Nel nostro esempio: secondo alcuni [F. Alberoni, 1985; F. Ferrarotti, 1990; A. Giddens, 1998; Roy, 2001; J. Low e P. Sik, 2010], la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. Solitamente, nell'elenco telefonico l'ordine è relativo all'anno di pubblicazione delle opere citate. Si consiglia – in ogni caso – di non esagerare con la quantità di studiosi citati, e questo per non appesantire il testo stesso.
Torniamo al singolo autore. Se del medesimo autore ci sono testi dello stesso anno, è necessario aggiungere una lettera accanto all'anno. Cioè: [F. Alberoni, 1985a]. Quando successivamente sarà necessario citare un'altra opera di Francesco Alberoni, sempre pubblicata nel 1985, scriveremo: [F. Alberoni, 1985b].
Nel sistema di citazione autore-data, tutte le volte che – in un certo punto del testo – ricorre la stessa opera citata precedentemente, si usa appropriatamente la dizione latina "ibidem". Nel nostro esempio iniziale, dopo aver citato [F. Alberoni, 1985, 67], dovendolo ri-citare nuovamente, scriveremo [ibidem] soltanto, se la pagina è la stessa, o [ibidem, 68] se la pagina è diversa. Ovviamente, quando invece si cita nuovamente un'opera richiamata già precedentemente, ma nel mezzo sono state fatte citazioni ad altre opere, allora il riferimento deve nuovamente indicare di quale opera si tratti. Cioè, se dopo aver citato [F. Alberoni, 1985, 67], viene poi citato [A. Giddens, 1998], e se dopo ancora si rende necessario ri-citare Alberoni, non può essere in questo caso usata la parola latina "ibidem", perchè questa farebbe riferimento a Giddens. Bisogna invece riscrivere [F. Alberoni, 1985, 67], cambiando il numero della pagina, qualora fosse diversa.
Note a pié pagina: le note a pié pagina vanno redatte in Times New Roman corpo 10, con il testo giustificato, interlinea esatta 15 pt. Vanno ovviamente inserite automaticamente con le funzioni previste dal programma di scrittura che viene utilizzato al computer. Esse devono essere redatte seguendo le stesse regole descritte sopra, circa il sistema di citazione autore-data. Nelle note, cioè, non devono essere indicati i titoli dei libri. Le note a pié pagina vanno invece pensate come un approfondimento di concetti e temi già riportati nel testo, oppure per evidenziare il punto di vista di chi scrive.

Riferimenti bibliografici: le opere citate nel testo vanno riportate alla fine dell'articolo, in Times New Roman corpo 10, con il testo giustificato, interlinea esatta 15 pt, seguendo i seguenti criteri:

- titoli dei libri in corsivo senza virgolette;
- titoli di riviste tra «virgolette caporali»;
- titoli degli articoli in corsivo senza virgolette;
- titoli di saggi in volumi collettanei,tondo "tra doppi apici";
- nome autore: nel testo il cognome dell'autore va preceduto dal nome puntato; nella bibliografia mettere sempre prima il cognome. Se l'opera citata ha più autori, separarli con la virgola e mai con la congiunzione "e". Quando il nome proprio dell'autore è composto da due o più lettere iniziali (es. G.C. Trentini), non lasciare spazi tra le iniziali del nome;
- data di pubblicazione: la data va messa tra parentesi dopo il nome dell'autore.
- editore: indicarlo solo per i volumi, dopo il titolo, separato da questo da una virgola. Deve sempre precedere, separato da una virgola, il luogo di pubblicazione;
- impaginare la bibliografia senza rientrare la prima riga di ogni titolo elencato e rientrando invece di 0,5 cm le eventuali righe successive alla prima;

Esempi di voci bibliografiche:
a) articoli in riviste:
Mowen J.C., Mowen M.M. (1991), *Time and outcome evaluation*, «Journal of marketing», 55, pp. 54-62.
b) volumi:
Goffman E. (1959), *Presentation of self in everyday life*, Doubleday, New York.
Demarchi F., Ellena A. (a cura di) (1976), *Dizionario di sociologia*, Edizioni Paoline, Milano.
c) saggi in volumi collettanei:
Adorno Th.W., "Sulla situazione attuale della sociologia tedesca", in Aa.Vv., *La sociologia nel suo contesto sociale*, Laterza, Bari, 1959.

Condizioni di iscrizione, abbonamento e modalità di pagamento

Per ricevere la Rivista Italiana di Conflittologia è necessario formulare domanda di iscrizione annuale all'A.I.C. – l'Associazione Italiana di Conflittologia, che si perfeziona con il pagamento della somma richiesta, e che dà diritto all'invio dei 3 numeri della Rivista. L'iscrizione dà diritto, altresì, ad uno sconto del 10% sull'acquisto dei libri, editi dalle EdizioniLabrys, e ad un ulteriore sconto del 15% per la partecipazione a convegni, seminari e corsi organizzati dall'A.I.C.
E' possibile, inoltre, richiedere l'iscrizione retroattiva, che dà diritto a ricevere anche i numeri della rivista delle annualità precedenti. Ogni singolo numero della rivista, inoltre, può essere acquistato, al prezzo di €. 20,00, anche senza l'iscrizione all'A.I.C.
Il pagamento può avvenire con le seguenti modalità:

A) Versamento sul Conto Corrente Postale N. 89491757 - intestato all'Associazione Italiana di Conflittologia - indicando nella causale "abbonamento Rivista Italiana di Conflittologia anno ...".
B) Bonifico bancario sul Conto Corrente - intestato all'Associazione Italiana di Conflittologia - Banca Popolare di Puglia e Basilicata Agenzia di Benevento – IBAN IT30N0538515000000000002710 - indicando nella causale "abbonamento Rivista Italiana di Conflittologia anno ...".
Il pagamento, per rinnovo iscrizione, deve essere effettuato entro il 31 marzo di ogni anno. Le iscrizioni s'intendono rinnovate per l'anno successivo se non vengono disdette, con apposita comunicazione scritta, entro la scadenza su indicata. Inoltre, i fascicoli della rivista non pervenuti devono essere reclamati al ricevimento del nuovo numero. Reclami oltre il suddetto termine non saranno presi in considerazione.

.